Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

HH 5 1703

Morte di Demone

Gio: L. Carciano

Da: Giuseppe Kurtz ridotta in vers. Italiane
da Giovanni Pedrotti.

Ma: Ant.o: Vozzi

fa pag.e 44.

Vedi giunta in fine di pag.a 4.
in 4.o. Ma: Ferdinando Bertoni.

Marco Comiati
Co: Age Algarotti.

LE
AMM.
ANI
OTTI
75
NO
BRAIDENSE

V M
N.o 1002.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4445
BRAIDENSE
MILANO

7267

LA MORTE DI DIMONE

O SIA

L' INNOCENZA VENDICATA

DRAMMA SERIO-GIOCOSO
PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO TEATRO TRON

IN S. CASSANO

L' Autunno dell' Anno Mdcclxiii.

IN VENEZIA, MDCCLXIII.

Appresso Paolo Colombani,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AI CORTESI SPETTATORI

GIUSEPPE DE KURTZ.

ECco qual ſia il Dramma, ch'io ho deſtinato di far rappreſentare in queſto nuovo Teatro. Molto dire dovrei del Dramma medeſimo, il di cui genere forſe potrà ſtrano ſembrare al Pubblico, dopo che l'Italia ſi è dimenticata delle Rappreſentazioni, che facevanſi ne' ſuoi Teatri il Secolo ſcorſo. Solamente però io mi riſtringerò a dire, che non cerco, e non pretendo con queſta mia Compoſizione d'introdurre un nuovo guſto ſulle Scene Italiane; ma che a me ſi conveniva di appigliarmi ad una rappreſentazione di queſto tal genere, affine d'introdurvi que' ſpettacoli, e quelle decorazioni, ch'io aveva deſtinato di produrre in queſta Città; ed ecco per queſto introdotte nuovamente ſulle Scene le Deità, e la moltiplicità di Perſonaggi. Qualunque ſia per eſſere la di lui riuſcita, che queſta ſempre dipenderà più dalla bontà del Pubblico, che dal merito dello Spettacolo, io non poſſo ſennonchè ſupplicare i ſpettatori corteſi di riguardare in eſſo la mia divozione, ed il genio mio di ſervirli. Quindi queſta prima Rappreſentazione non ſervirà ad altro che a dare un idea del mio penſiero; ed a me ſervirà per provare qual ſia il genio del Pubblico iſteſſo, dal di cui piacere riceverò ſempre legge nelle ſuſſeguenti rappreſentazioni.

L'Azione del Dramma è fondata puramente ſulla favola. Fingeſi pertanto che Ormeco, e Dimone fratelli, e Regnanti uno di Teſſaglia, e queſt'ultimo di Creta viveſſero tra loro nemici, come che due Principi di diverſo carattere, il primo di un ottimo Signore, ed il ſecondo di un crudele Tiranno; e che Dimone avuta dall'Oracolo la predizione, dopo che gl'era nata una figliuola, che queſta un giorno ſarebbe divenuta Spoſa d'un ſuo nemico, e che il giorno medeſimo delle ſue Nozze ſarebbe quello, in cui perderebbe il ſoglio, e la vita, faceſſe egli Ernelinda, (che così aveva la figliuola chiamata) rinſerrare in una torre ſituata in una foreſta, acciò là dentro geloſamente cuſtodita, doveſſe finire i ſuoi giorni. Minerva per tanto protettrice della virtù, fingeſi, che prendeſſe cura della Bambina, e che le deſſe per guardia inviſibile Amore, quell'Amore per altro virtuoſo, che da Poeti ſi dice Fratello di Cupido, che viene poi ad eſſi figurato per l'amore laſcivo. Venere fattaſi nemica dell'Innocenza della Fanciulla, cerca unita al ſuo figlio Cupido di ſedur in ogni modo la ſteſſa già arrivata al terzo luſtro dell'età ſua. Minerva apparſa in ſogno ad Arco figlio di Ormeco, facendogli vedere il ſembiante di Ernelinda, gli comanda di portarſi nel Boſco, dov'eſſa rinchiuſa viveva, affine di liberarla, e farla ſua Spoſa; come pure appare in ſogno anche alla medeſima, in cui gli rappreſenta l'immagine del futuro ſuo Spoſo. Arco per ubbidire alla Dea ſi porta nel luogo additato, dove coll'ajuto di Minerva libera Ernelinda, e con lei ſe ne fugge. Da queſto Venere ſdegnata tenta la rovina dell'uno, e dell'altro, trasformandoſi a queſto oggetto in varj Perſonaggi per ingannare ſotto falſe ſembianze i Principi; quindi naſcendo fra le due Dee l'impegno una di conſervare Ernelinda, e l'altra di perſeguitarla, e farla perire, accadono tutti quegli accidenti, che formano il preſente Dramma.

ATTORI CANTANTI.

DEITA'.

MINERVA.
La Sig. Elena Fabris.

VENERE.
La Sig. Teresa Morelli de Kurtz.

AMORE.
La Sig. Eleonora de Kurtz.

CUPIDO.
Il Sig. Giuseppino de Kurtz.

Quattro Amorini travestiti.

CRETENSI.

DIMONE Principe di Creta.
Il Sig. Giuseppe Fantoni.
ERNELINDA sua figlia.
La Sig. Marianna Bianchi.
EMIRO Amante Secreto di
La Sig. Marianna Maggini.
ARDELIA Figlia di Alloro
La Sig. Barbara Girelli.
ZANGAR Confidente di Dimone.
La Sig. Angelica Saitz.
ALLORO Padre di Ardelia.
Il Sig. Francesco Cerri.
ROLIM Sacerdote.
Il Sig. Matteo Bovini.
ARNOLFO servo di Corte.
Il Sig. Gasparo Barozzi.

TESSALI.

ORMECO Principe di Teſſaglia.
Il Sig. Giuſeppe Ciacchi.
ARCO ſuo figlio amante d' Ernelinda.
Il Sig. Pietro Serafini.
ROMAR confidente d'Ormeco, e di Arco.
La Sig. N. Vigna.
CRISPINO Servo di Corte.
Il Sig. Domenico Tebaldi.

La Scena ſi finge in Creta.

BALLERINI.

Il Sig. Giuſeppe Salamoni detto di Portogallo.
La Sig. Maria Borgioni detta la Mantovanina.

Il Sig. Giuſeppe Magni.
La Sig. Girolama Pinazzi Virtuoſa al Servizio di S. A. E. di Bavera.

FUORI DE' CONCERTI.

Il Sig. Giovanni Jucchi.
La Sig. Gioſeffa Fuſi.

FIGURANTI AL NUMERO DI 18.

Il Dramma è del Sig. Giuſeppe de Kurtz Impreſario, e poſto in verſi Italiani dal Sig. Giovanni Bertati.

La Muſica è del Sig. Antonio Tozzi Maeſtro di Cappella, ed Accademico Filarmonico.

Li Balli ſono d'invenzione, e direzione del Sig. Giuſeppe Salamoni.

Le Scene ſono d'invenzione del Sig. Andrea Urbani.

Il Veſtiario è di ricca, e vaga invenzione.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco delizioso, da un lato del quale Amore circondato da varj fiori, che dorme sopra un letto elevato di rose. Minerva che siede nelle nuvole, quali discendono a poco, a poco, ed esce dalle medesime.

Min. DOlci Zeffiri leggieri
Che sull' ali mi portate,
Deh fermate, deh aspettate.
Fia compito il mio disegno
Prima ancor che cada il giorno;
Ed allora al bel soggiorno
Tornerem dei Numi ancor.
Ancora dorme Amor! Dolce quiete
Avvien che così provi
Alma di virtù amica
Scevra da' vizj rei, che in se non ode
De' rimorsi il terror, ma posa, e gode.
Il destarlo mi spiace,
Ma destarlo convien .... Svegliati, Amore.) *lo sveglia.*
Amor. Chi mi sveglia? .... Minerva!
Min. Ah così poco
Vigile ti ritrovo allora quando
Più dovresti vegliar?
Amor. Diva, perdona.
Pochi momenti sono
Dacchè soave obblio chiuse i miei lumi.
Ernelinda, per cui

Prendi

Prendi si grave cura
Vive nel luogo suo chiusa, e sicura.
Min. Sicura! Ah, tu non sai,
Che Venere maligna.
Che l' infame Cupido.
Tendono mille insidie all' innocente?
Amor Che sento! Ella è perduta
Se cade in lor poter.
Min. Meco avrà Giove.
Cura di lei non meno,
Che del Tessalo Prence. Ad ambedue
Già in sogno apparvi; e già da me ispirato
Vedi che il Prence arriva
Mentre inseguito ei fugge.
Vien meco, Amor; utile fia al meschino
Di due Numi il soccorso aver vicino. (*partono.*

SCENA II.

Arco.

CAra Selva, che sognando
Mi mostrò la Dea pietosa,
In te vengo sospirando
La mia sorte a rintracciar
Giusti Dei, se il luogo è questo,
Quel che in sogno mi mostrate
Fate pure or che son desto,
Che io qui possa rimirar. (*Vede Romar che viene.*
Cieli! inseguito io son: chi mi soccorre?

SCENA III.

Romar, e Detto.

Rom. PRincipe, perchè fuggi? e perchè mai.
Lasciar col tuo partire
A mille affanni in preda

Il genitor da lunga etade oppresso.
Arco. Romar, meglio per te forse saria
Non avermi trovato.
Deh, se amico mi sei, torna a mio padre,
E per tuo, per mio ben dirgli ti basti,
Che mi cercasti sì, ma invan cercasti.
Rom. E che pensi di far, Prence, tu solo
In queste selve errando?
Arco. A te, cui sempre noti
Furon gli arcani miei, questo segreto
Pure disvellerò. La scorsa notte
Vidi in sogno Minerva; ed al suo fianco
Una beltà, che ben parea Celeste.
Ecco, la Dea mi disse,
Ecco la Sposa tua, quella che i Numi
Destinarono a te. Fra queste selve
La cerca, e la ritrova,
Nè temer de' perigli, io sarò teco.
Sparve ciò detto appena; e con la Dea
Quella beltà, che seco al fianco avea.
Rom. (Che intendo mai! Frà queste selve appunto
Son tre lustri già scorsi, e un anno intero.
Dacchè Ernelinda fu rinchiusa. Oh sogno!
Oh me infelice! (*da sè.*
Arco. Amico,
Che pensi? ah, torna al Padre,
Tornavi, te ne priego.
Rom. (No, non m' inganno; ah, ch' Ernelinda è questa!)
Arco. Non rispondi? perchè? perchè ti turbi?
Perchè non parti? Va, lasciami solo.
Rom. T' inganni se lo credi
„ Protervo ingrato figlio
„ D' un misero dolente genitore.
„ O meco torna, o " se a restar ti ostini
Vivo non rimarrai. (*nuda la spada.*
Arco. Meco parli così?
Rom. Son vani i detti.
Farti veder io spero,

Che

Che di molto s' inganna il tuo pensiero.
(*si battono, e sopragiunge Minerva, e Amor app.*
Min. Fuggi, perfido, fuggi. Io son Minerva.
Contro un ribaldo io stessa
Difendo un innocente.
Rom. Oh soccorso fatale! Io son perduto! (*fugge.*
Arco. Tu dal periglio adunque
Salvi, o Dea la mia vita?
Min. Si; quella stessa io sono,
Che vedessi sognando, e pel cui cenno
Ratto volgesti a questa selva il piede.
Paga del tuo ubbidir ciocchè sognasti
Adempito farò. Vedi, e stupisci.
Sparite, ombrose fronde,
E appaja alfin quel che fra voi l' asconde.
(*Sparisconо gli alberi in lontananza, e si scopre la dimora d' Ernelinda.*
Arco, vedi, colà padre crudele
Atterrito da Oracolo bugiardo
Chiuse la propria figlia
Dal primo dì che nacque. Ora tu stesso
La devi liberar. Rompi que' ferri,
Atterra quelle porte, ivi penetra,
Libera l' infelice, e sia tuo vanto
La di lei libertà.
Arco. Perdona, e Diva,
Come bastar io solo a tanta impresa?
Min. Va pure, non temer. Nulla paventi
Uomo, che in suo soccorso ha i Dei possenti.
(*Arco corre verso il palazzo, e ad un cenno di Minerva rovinano le muraglie, e vi si scopre Ernelinda ne' suoi gabinetti, che siede pensierosa.*

SCENA IV.

Ernelinda, Amore, Minerva, ed Arco.

Min. VEdi la sposa amabile
Che il Ciel destina a te.

Amala ogn' ora, e ſerbale,
Intatta ogn' or la fè. [*parte.*

Arco attonito nel rimirar Ernelinda reſta con Amore da un lato. Ernelinda a poco, a poco laſciando il ſuo ſtato penſieroſo, riguarda da ogni parte, poi eſce.

Erne. Dove ſono? che veggo?
Ah, tutto quel ch' io ſcopro
Quello è forſe, di cui la mia Nutrice
Sovente mi parlò. Quell' ampio tetto
Forſe il Cielo ſarà: quel foco il ſole;
E la Terra alla fine
Forſe queſt' è che co' miei piedi io calco.
Oh quale ſpazio è queſto
Vaſto, e meraviglioſo! Oh, ſi m' accorgo
Son nel gran mondo anch' io. Sparvero a un tratto
E le angoſcie, e gli orrori
Del mio anguſto ricinto.
Più facilmente adeſſo
Reſpiro, oime! L' aura più dolce trovo,
E una vita migliore alfin io provo.
Confuſo, ſorpreſo
Io ſento il cor mio.
Non ſo ſe degg' io
Reſtare, o partir.

Am. Frà queſte vaghezze
Che ſcopri d' intorno
Sarà il tuo ſoggiorno
Qui devi gioir,

Ern. Qual voce ſoave!
Qual viſo giocondo!

Am. Io ſon quel che al mondo
Amor ſi ſuol dir.

Amor, *Ern.* a 2. Beltà più perfetta
Non puoſſi) ferir /) ſcoprir

Amor. Mira, Ernelinda, mira
Queſto Compagno mio, (*addita Arco.*
Dim-

Dimmi, ti piace?

Ern. Appunto, il vegg' io,
E' deſſo, il ravviſo.

Arco. Ma come, Ernelinda,
Mi puoi ravviſar?

Ern. Ti conoſco, Arco tu ſei.
Figlio al Teſſalo Regnante,
Ed in ſogno il tuo ſembiante
Già Minerva mi moſtrò.

Amor Ma dimmi: qual ti ſembra?

Ern. Ah sì, non mi diſpiace;
Ma molto più mi piace
Quello ch' io ſcopro in te.

Amor Ma queſto avviene,
Che un Nume io ſono.

Ern. Ed ei?

Amor Mortale.

Ern. Ed io che coſa
Dunque ſarò?

Amor Mortale tu ancor.

Arco. Ma tu ſei Dea non meno,
Che adora queſto cor.

Ern. Sarò con voi felice,
Se miei compagni ſiete.
Farò quel che volete
Da voi dipenderò.

Arco. Teco ſarò idol mio,
Ogni momento, ogn' ora,
E ſol morendo, allora
Da te mi partirò.

Amor. Anime tenere,
Che liete ardete,
Su via godete
Del voſtro ardor.

Arco. L' anima mia tu ſei.

Ern. Tu ſei il mio dolce amor.

a 3. Addio! ſpiegar non poſſo,
La gioja del mio cor. (*partono tutti.*

SCENA V.

Alloro con lettera in mano, e Romar.

Allor. QUali nuove improvvise
Qui recate mi son? Venne Dimone,
Nè sò per qual motivo,
Vuol la figlia veder, che mai non vide.
„ Dalla prigione antica
„ Vado per farla uscir, condurla al padre;
„ Così adesso, o Romaro
„ Ma per l'ultima volta ancor potrai
„ Far lieti gli occhi tuoi ne' suoi bei rai.
Rom. (Alloro è solo, i miei destrier son pronti:
Questo vecchio si uccida,
E s' involi Ernelinda.)
All. Amico, vieni,
Che or le porte diserro. (*tira fuori una chiave.*
Rom. Ti seguo. (In poter mio
Ernelinda sarà frà pochi istanti.)
(*Vedendo il palazzo aperto ritrocedono.*
Allo. Che veggo! Oimè!
Rom. Qual accidente!
Allor. Oddio!
Son perduto, o Romar! Veggo distrutto
D' Ernelinda il soggiorno, essa fuggita.
Ah, sì, perduto io son!
Rom. Oh stelle avverse!
Arco rapì la Principessa; e in vano
Qui si cerca di più. (Che mai risolvo?)
„ Purchè delle mie brame il fin io vegga
„ Tutto si faccia. Arco si cerchi, e uccida;
„ E se la di lui morte
„ Per me non basta ancora,
„ Col figlio il genitor fia pur che mora. (*da sè.*
Il disperarsi
Ne' casi estremi.

E un

E' un voler farsi
Più grave il mal.
Chi ha speme in seno
Rimedio trova;
E sempre è buono
Quello che giova,
Quello che val. (*parte.*
Allor. Misera Alloro! Ah, nel mio caso adesso
No, rimedio non v'è. Tutti i tormenti
A sofferir t' appresta,
Anzi al più crudel morte funesta.
Sento, che nelle vene
Mi scorre un freddo orror!
Veggo il tiran, che viene
Per lacerarmi il cor!
Ma no, non si attenda
Si barbara sorte,
Prevenga la morte
Dell' empio il furor.
(*Avendosi tratta una fascia va per appiccarsi ad uno degli alberi laterali, il quale si trasforma in una nuvola luminosa, in cui siedono Venere, e Cupido.*

SCENA VI.

Venere, Cupido, e Detto.

Ven. FErmati, o disperato. In tuo soccorso
Vedi la Dea d'Amor. (*Discendono dalla nuvola.*
Allor. Diva possente,
Se non mi porgi aita,
Vittima caderò dell' ira altrui.
Ven. No, non temer. Sorgi, e tua figlia Ardelia
Tosto qui mi conduci.
Allor. A piedi tuoi
Ben presto la vedrai;
(Cieli! sorpreso io son! Che sarà mai?) (*parte in fretta.*

Ven. Oh, mal accorto figlio,
M'ubbidisci così? Si poco attento,
Dimmi, fosti in guardar la Principessa?
„ Non so chi mi trattenga in questo istante,
„ Che non castighi io stessa
„ La negligenza tua.
Cup. Madre, pietade!
Della mia negligenza ora ti lagni;
Ma che cosa di più fare nel mondo
Oggi puote Cupido,
S'anche senza di lui
Arti ha ciascun d'innamorar altrui?
Hanno studiati modi
Le giovani vezzose; e i giovinetti
Hanno accorte maniere
Per espugnare il cor delle più altere.
Insino i vecchi istessi
Fansi con l'oro amar; e così tutti
A se stessi mezzani,
Fan sì, che i strali miei son quasi vani
Ven. Figlio, hai ragion. La tua, la mia rovina
Medita il mondo tristo.
E veggo con dolore,
Ch'io non son più qual fui la Dea d'Amore.

SCENA VII.

Alloro, Ardelia, e Detti.

All. ECco, Diva, mia figlia
Ard. O Dea possente.
Da me sempre adorata,
Qual fortuna è la nostra
Di vederti frà noi?
(*Vuol inginocchiarsi, Ven. la solleva.*
Ven. Diletta Ardelia,
Vieni frà le mie braccia
Or tu devi ubbidirmi. Il Padre tuo,
E' di

E' di sua vita nel maggior periglio.
Ard. Oh Cieli! E come mai?
Ven. Fu rapita Ernelinda
La figlia di Dimon, che alla sua cura
Il Principe affidò. Tu quella istessa
Devi rappresentar finchè si trovi
Ernelinda da me. Giammai Dimone
La sua figlia non vide, ond'ingannarlo
Facilmente si può.
Ard. Tremo all'impresa.
Alc. Io mi sento morir!
Ven. Vili, che siete!
Che puote esservi mai
Più caro della vita? Alloro intendi,
[*le parla all' orecchio.*
E cieco m'ubbidisci. E a me ben nota
La tua frode, o sleal, contro il divieto
Del tuo Prence Dimon: so che a Romaro
Ernelinda veder facesti .... Ardelia, (*le parla apparte.*
Non opporti, o altrimenti
Non fia giammai tuo Sposo
Quello ch'ami così tuo caro Emiro.
Se bramate restar lieti, e felici,
Non dovete temere.
Allor. Ah, sì, t'ubbidirò.
Ard. A' tuoi voleri
Mi mostrerò sommessa.
Sovvengati, o gran Dea, di tua promessa.
Per conservar il padre,
Per acquistar l'amante,
Tutto in un solo istante
Tutto si può arrischiar.
S'anche nel caso mio
Fosse il mio inganno errore,
La colpa fia d'amore,
Che si potrà scusar. (*parte con Alloro.*
Ven. Ecco, il principio è questo
Delle vendette mie.

Cup.

Cup. Madre, vado lo ſdegno
Furibondo a sfogar. Uomini, e Donne
Innamorar vò tutti; e peſci, e augelli,
E topi, e pipiſtrelli,
E inſin le moſche, i ragni, e le zenzale
Vò che provin d' amor l' acuto ſtrale.
Aſpettate sì mortali,
Ch' io mi vò con voi sfogar.
Io vi voglio punzecchiar
In maniera per mia fè,
Che di me
Vi dovrete ricordar. (*parte.*

Ven. Ecco un altro ſe n' vien, che corre incontro
Alla perdita ſua.

SCENA VIII.

Emiro, e Venere.

Emi. BEll' idol mio
Ardelia, per vederti io quì ſon giunto.
Cieli! chi è mai colei? (*vedendo Venere.*

Ven. Qualunque io ſia,
O ſventurato Emiro,
Per tua fortuna ſol qui mi ritrovi.
Se perdere non vuoi la tua diletta,
Vanne, corri al palaggio
Ove il Prence Dimon giunſe improvviſo;
E per fatal ſventura
Dell' infelice Alloro
Fu rapita Ernelinda. Ardelia invece
Vuol che deſſa ſi creda;
Ma preſto fia ſcoperto un tale inganno,
Ed Ardelia morrà di cruda morte.

Emi. Miſero, che farò!

Ven. Vattene preſto.
Per Ardelia, e per te ſaria fatale
L' induggiar un momento.

Emi.

Emi. Oh caſo acerbo! ah, vacillar mi ſento!
Padre crudel, la figlia
Sagrificar così!
No, non morrà il mio bene;
Ma perchè reſti in vita,
S' anche morir conviene,
Morte di più gradita
Niuno giammai ſoffrì. (*parte.*

Ven. A tuo diſpetto ancora,
O perfida Minerva,
Che degli oltraggi miei ſei la cagione,
Naſcerà tutto quello,
Che può produr la mia diſperazione.
Frà poco il Mondo mi vedrà cangiata
In diverſa figura. E ſe anche Giove
E Cigno, e Toro, o in altro ſtrano aſpetto
Comparve per amor, Venere anch' eſſa
Non potrà trasformarſi? Ingrato Mondo!
Ingrati Dei! Le fiamme mie fin ora
Pur vi dieron la vita, ed i piaceri!
Ma attendete, attendete,
Preſto vedrete ben che la mia forza
Non è ancora depreſſa,
Ed ancora qual fui ſon io la ſteſſa.
Di degno deliro,
E ſento nel ſeno
La rabbia, il veleno,
Che m' agita il cor.
Miſera Venere,
Così ſprezzarmi!
Uomini perfidi!
Spietate femmine,
Così beffarmi!
Aſpettate induggiate
Son Venere ancor. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Stanze del Principe Dimone.

Dimone, Zangar, Rolim Sacerdote, e Guardie.

Dim. TAci, Zangar; di questo
Più non mi favellar. Viver vogl'io,
E perch' io viver possa
Morir deve Ernelinda.
Siedi Rolim. *Rol. siede con Dim.* Tu ascolta. *a Zang.*
Nata non era ancora,
Che, predetto mi fu, che Sposa un giorno
D'un mio nemico, il giorno istesso fora
L'ultimo di mia vita. Ora tu vedi
Per qual ragion insin d'allor che nacque
Quì la figlia mandai. Ma perchè appieno
Tu sia informato in questo,
Rolim del caso mio dicati il resto.
Rol. Ahi, che nel rammentarlo io gelo, e tremo.
Tre giorni son, che rimbombar il Tempio
S'udì d'orribil tuono. Io, che sventure
So un tal segno predir, corro ben presto
Il Nume a consultar; e il Nume istesso
Mi risponde così. „ *Compì Ernelinda*
„ *Di sua età il terzo lustro.*
„ *Ingiustizia la serra, e per sedurla*
„ *D'ingiustizia si sforza.*
„ *Ma viene finalmente*
„ *L'innocenza a salvar un innocente.*
„ *Dimon, certa è tua morte:*
„ *Adempito verrà l'Oracol primo.*
Dim. Ora Zangar rispondi:
Ho ragion di temer? Ma viene Alloro,
E seco la cagion di mia sventura.

SCE-

SCENA X.

Alloro, Ardelia, e Detti.

Allor. ECco, Prence, tua figlia.
Ard. Mi permette alla fin la mia sventura
Di veder quel, a cui degg' io la vita?
Dim. Sì, figlia sventurata
Quest'è la prima volta,
Ma ancor l'ultima, addio, che tu mi vedi!
Mori; e devi morir affinchè viva
Chi la vita di diè. Rolim, al Tempio
Tu la conduci; e col suo sangue placa
L'ira de' Numi.
Ard. (Oddio! Padre, che sento!
(*cade a piedi d'Alloro.*
Allor. (Oimè! figlia infelice,
Io sono il tuo uccisor!) (*sollevandola.*
Dim. Più non si tardi.
Rolim, l'opera eseguisci: al sacro altare
Svena la figlia mia.

SCENA XI.

Emiro frettoloso, e Detti.

Emi. SIgnor t'inganni:
Questa d'Alloro è figlia.
Dim. E come?
Allor. Ah, Prence,
Pur troppo Ardelia è questa!
Dim. Ah traditori! (*snuda la spada.*
Parla, fellon, perchè ingannarmi? parla,
O ch'io ti sveno quì.
Allor. Signor, tua figlia.
Più in mio poter non è. Arco rapilla
Con forza più che umana.

Io

Io la morte temendo
Diſſi che la mia figlia, era Ernelinda.
Dim. Stelle perfide Stelle! ora che aſcolto!
Olà, Zangar, Emiro,
In ciaſcun de' miei ſtati
Bandito ſia, che chiunque viva, o eſtinta
Darà Ernelinda in mio poter, per lei
La metà donerò de' Stati miei.
Son confuſo, e dentro il petto
Sento il core a palpitar. (*da sè.*
Empj ſiete! (*ad Alloro, e Ard.*
Voi morrete.
Or toglieteli da me. (*alle guardie.*
Allor. *a 2.* (Figlia) la tua coſtanza
Ardel. (Padre)
Fa che non manchi in te.]
Zang. Di troppo ſon rei. (*da sè.*
Rolim. E giunto il gaſtigo. (*da sè.*
Dim. Oh barbari Dei! [*da sè.*
Emir.) *a 2.* (Cara Spoſa tu devi) morir!
Ardel.) (Caro Spoſo io devo,)
Dimon. Oracolo crudele!
Mi ſento inorridir! (*app.*
Allor. Lo ſpavento della morte ....
Ardel. La pietà pel genitor ....
Emir. Il timor per la mia cara ....
Detti a 3. Mi trafigge in ſeno il cor!
Dim. Via, toglieteli da me.
(*alle guardie, che ſi accoſtano ad All., ed Ardel.*

Tutti.

Oh quanti tormenti
La ſorte ci appreſta,
Di cui più funeſta
Più cruda non v'è!
(*partono tutti, eccettuato Zangar.*

SCE-

SCENA XII.

Zangar, poi Arnolfo.

Zan. INfelice Dimon! mi fa pietade.
Arnol. Che diavol mai! che confuſione è queſta?
Tutta la Corte è fuor di me, impazzita;
Zan. Non ſai tu che rapita
Fu dal Principe Arco
Ernelinda ſua figlia?
Or ſappi che Dimone
Del Principato ſuo da la metade
A chi ſia viva, o eſtinta,
La rapita Ernelinda in ſuo potere
Ritornerà a condur.
Arnol. Corpo di Bacco!
Che boccone per me ſarebbe queſto!
Ma dimmi: è poi ſicuro
Queſto mezzo promeſſo principato?
Zan. I Principi giammai
Non mancano di fede.
Arnol. Anch' io potrei
Dunque ottener una sì gran promeſſa?
Zan. Tenta pur la tua ſorte.
Se a lui riporterai
La vaga Principeſſa,
Fatto ricco Signor d'oro, e d'argento,
Potrai finire i giorni tuoi contento. [*parte.*
Arnol. Capperi! vo tentar la mia fortuna,
Arco avrà ſenza dubbio
Ernelinda condotta al proprio Padre.
Coraggio dunque: io vado al ſuo palazzo
Di quà poco lontano;
La Principeſſa io trovo:
Dicon che ſia piccina,
Or come una gattina
La prendo, qui la porto, e mi fo dare

Il

Il mezzo Principato:
Ecco che tutto quanto è accomodato.
Non è una bagatella
Un mezzo principato.
Col titolo d' Altezza
Anch' io sarò chiamato;
E allora con sussiego
Con gravità starò.
Quanti begli abiti che mi vò far!
D'oro, e d' argento li vò adornar,
Dietro, ed avanti,
Dall' alto, al basso;
Oh che fracasso!
Voglio carrozze,
Voglio cavalli,
Svimmer, landò.
Voglio gondole, e peotte,
Vò burchielli, e vò tartane,
Vò tre mille barcaroli,
Che si mangino il mio pane.
Un Zecchin per uomo al dì,
Si va ben, va ben così.
Oh che vogate! -- che passeggiate!
Oh che piacere, che proverò. (*parte.*

SCENA XIII.

Stanze del Principe Ormecho.

Ormecho con guardie, e Romar.

Rom. MEsto pure, Signor, io ti ritrovo;
Nè puote il mio ritorno alcun conforto
A te recar.
Orm. Oddio! Mio figlio è morto?
Rom. No Prence, ei vive ancor; ma reo d'un fallo,
Che in te accrescer dovrà l'affanno, e il duolo.
Orm. Parla, Romar, io chiamerò in soccorso
Tutta la mia costanza

Rom.

Rom. Arco tuo figlio
Ernelinda rapì.
Orm. Come! la figlia
Del fratel mio? Oime! perduto affatto
Or sì che si può dir! E chi salvarlo
Potrebbe mai, se del tiran in mano
Va a cader l' infelice?
Rom. Signor non disperarti: ancor si puote
Qualche aita sperar.
Orm. Come con questo
D' umanità nemico aver speranza?
Non cederà alla forza
Il suo ostinato cor. L' astuzia resta
Da potersi tentar. De' miei tesori
La metà in guiderdone
Quel dunque avrà, che dalle man dell' empio
Arco libererà.
Rom. Sarà mia cura
Questa, o Signor.
Orm. La fede tua conosco,
Fa che il tuo zelo ancor conosca adesso
In si giusta premura
Ad aspettar del caro figlio io vado
Il bramato ritorno; e avrò frattanto
Miei compagni i sospiri, il duolo, il pianto.
Figlio ingiusto, figlio ingrato,
Torna al Padre sventurato!
Col lasciarmi in abbandono,
Di mia vita, e del mio trono
Il sostegno io perdo in te.
La mia speranza è morta,
Ogni piacere è spento,
Solo un crudel tormento
Resta per sempre in me. [*parte.*
Rom. Voglia pure il destin ch' Arco io ritrovi,
Vivo più non l'avrai;
Che facile così m' apro la strada
Al trono di Tessaglia

SCE-

SCENA XIV.

Crispino, e Detto.

Cris. VIttoria, vittoria,
Il Principe è quà!
Malinconia,
Vattene via,
Mangiar, e bere
Vò a sazietà.
Rom. (Oh ritorno impensato! oh miei disegni
Svaniti in un momento!)
Cris. Il Principe è tornato, oh che contento!
Rom. Venne solo alla Corte?
Cris. Oh questa è buona!
Voi l'avete scortato,
Nè sapete se è solo, o accompagnato?
Rom. Arco vedesti?
Cris. Io no.
Voi siete ritornato, ond'avvien poi,
Che ritornato io creda Arco con voi.
Rom. Oh sciocco! Non è ver. Fuggito è il Prence,
E fuggì colla figlia di Dimone;
Onde per racquistare il proprio figlio
Promise dar Ormeco a chi gliel rende
Di tutti i suoi tesori la metate.
Cris. Dite ad esso da vero, o mi burlate?
Rom. La verità ti dico.
Cris. Quando è così, a rivedersi, amico.
Rom. Dove vai.
Cris. Non è vero?
Del tesoro la metà?
Questa mia certo sarà.
Oh quant' oro! quanto argento!
Oh che vivere contento!
Che bocconi vò mangiar!
Che buono vino traccanar!
Oh che gran felicità! (*parte.*

Rom. Mi si offre in questo punto
La mia fortuna a braccia aperte. Allora
Che mi presenta Principesca Sposa,
E un Principato in dote
Così bella occasion lasciar non deggio. (*parte.*

SCENA XV.

Cupido vestito da poverello, ed Arnolfo.

Cup. VEnite, padron mio.
Ora vi condurrò dal Prence istesso.
Arnol. No, no; adesso di te più non mi occorre.
La mancia ti darò, se tu la vuoi,
E potrai ritornar pe' fatti tuoi.
Cup. No, non v'incomodate,
Che del vostro denar non m'abbisogna;
E del vostro giudizio
Darmene non potete,
Che di questo anche voi scarso ne siete.
Adieu Monsieur. Votre serviteur. (*parte.*
Arnol. Oh bricconcel! Ma che ragazzo è quello
Davver particolare. Ei da se stesso
Si esibì di condurmi in questo luogo,
Come avesse saputo,
Ch'io quì volea venir. Pur ci son giunto!
Ma ho però da eseguire
Un affar d'importanza; e se del Prence
Vengo a cader frà l'unghie, in sul momento
Mi fa il collo allungar per complimento.
Vien gente.... Oh che figura
Particolare è questa!... Qui in disparte
Un poco ascolterò,
Che qualche cosa forse io scoprirò. (*va in disparte.*

SCENA XVI.

Venere da Maestro di Musica con chitarra, e Detto.

Ven. IL Princip' Arco con la Principessa
Mi mettono in assai grande imbarazzo!
La musica non sol devo comporre
Per loro matrimonio;
Ma ho da eseguire ancor cent' altri imbrogli.
Arno. Qualche cosa qui ho intesa al mio proposito)
Signor scusate: a ragionar v' intesi
Di musica, e di nozze, ed anch' io essendo
Di musica intendente, e professore
Rapidamente venni,
Ad esibirmi pronto a vostri cenni.
Ven. Adunque membro anche Vossignoria
E' della Compagnia de' Filarmonici?
Arn. Oh si Signor, ascritto sono anch' io
In una celeberrima Accademia
Nel Paese Italiano
Nominata degli Orbi da Milano.
Ven. Dite: quale stromento
Suonate voi?
Arn. Il fagotto;
Perchè fin da bambino
Per formare un tal suono
Io fui naturalmente sempre buono.
Ven. Oh, d' un fagotto appunto
D' uopo ho nella mia Orchestra,
Fatevi un po' sentire ora per prova.
Arn. Ma . . . vi dirò: non sempre quando voglio
Posso suonar.
Ven. Perchè?
Arn. Perchè quì appresso
Io non ho il mio stromento.
Ven. Intanto colla bocca

Mi

Mi potete quest' aria accompagnare.
Arn. Aspettate un pochin. Oh se voleste
Esser meco in un certo tal affare,
Per un picciol concerto
Mille Zecchini io vi farei pagare.
Ven. Oh! per mille Zecchini
Tanta musica scrivo infin ch' io creppo:
Parlate pur: son pronto a far di tutto.
Arn. Io v' ho inteso a parlare d' Ernelinda.
Oh, se voi m' ajutaste
A prendere codesta Principessa
In fede io vi prometto
Di farvi guadagnar quanto vi ho detto.
Ven. Facilissimo è questo,
E basta solo
Il farlo con giudizio
Udite il mio pensier. Convien frà un ora,
Che nel bosco vicin vi ritroviate.
Io vi darò un vestito
Del Prence istesso, e il metterete indosso.
La Principessa intanto
Vi vederà, vi crederà il suo Sposo;
Così voi la prendete,
E con voi la portate ove volete.
Arn. Ma anderà bene poi questo disegno?
Ven. Non dovete temer. Per opera mia
Ernelinda averete;
Sull' onor mio lo giuro
(D' ingannarti però.) Ma per tornare
Alla musica nostra ora sentiamo
Se col tuon ci accordiamo. (*Canta alcune note.*
Arn. Io suono in tutti i tuoni.
Ora farem che questo sia il fagotto. (*prende la sciabla, ed imita colla bocca il fagotto.*
Ven. Bravissimo davvero!
Avete una assai buona imboccatura!
Arn. Oh questo è poco. Allor verso la sera
Quando ho pranzato bene,

L' im-

L' imboccatura assai miglior mi viene.
Ven. Oh via! diamo principio.
Vi prego d' attenzion, perchè il duetto
E' pieno di sospiri, e contrappunti,
E sopra tutto accorti
Certo bisogna stare ai piani, e ai forti.
Omero, che d' amor era acciecato
a 2. Disse una volta tristo a se così:
Dimmi: non sono un povero sgraziato!
a 2. E pianse amaramente tutto il dì.
Fuor dal Casotto la lumacca uscita
a 2. Come una freccia vi rientra presta,
a 2. Oh Dei! qual grande meraviglia è questa!
Se nelle corna vien tocca, o ferita.
a 2. E s' anch' io mi marito
So quello che farò.
Ven. Non piangente,
Arn. Non dolente.
Ven. Non stizzosa,
Arn. Non rognosa.
Ven. Non Ciarlona
Arn. Bevacchiona non la vò.
Ven. S' ella è guercia
Arn. S' ella è zoppa
a 2. (Tale mai non prenderò
(Io so quello che farò. (*partono.*

SCENA XVII.

Gabinetto del Principe Dimone.

Cupido vestito come avanti, e Crispino.

Cup. VIa, da bravi, corriamo,
Che al luogo destinato ora già siamo.
(*correndo entra.*
Cris. Via pure: son qui anch' io. (*seguitando Cupido.*
Cup. Eccoci giunti.

Cris.

Cris. Ma qui ci siamo stati un altra volta.
Cup. Oibò, No, non è vero.
Aspettatemi qui, ch' ora del Prence
Me n' vado a ricercare. (*corre via.*
Cris. Quel ragazzo mi fa trasecolare!
Ei venne a me, e mi disse
Volermi qui condurre,
E il Prence Arco mostrarmi,
Io sto a veder, che in questo ragazzino
C' è qualche diavolino.

SCENA XVIII.

Cupido con Dimone, e guardie.

Cup. IN verità, Signore,
Quest' uomo si è impegnato
Di condurvi Ernelinda. (*parte.*
Dim. Schiavo, parla, siam soli, e parla il vero
Perchè a Dimon favelli.
Cris. (Ora ci sono!
Maledetto ragazzo,
Mi ha condotto al tiran!)
Dim. Che hai? che tremi?
Cris. Vi dirò: la mia madre
Col Padre, e col fratello mio maggiore
Saranno poche ore,
Che sono andati al bosco
Per prendere Ernelinda; e tosto presa
La voglion quà portare,
Onde mi hanno mandato
Innanzi per potervelo annunziare.
Dim. Mi par che di cervello
Tu molto non stia bene.
Cris. Serenissimo sì, sono anzi pazzo.
Dim. Non so qual fede dar a tuoi racconti.
Se un pazzo tu non fosti
Sospettar mi faresti.

Cris.

Crif. Sereniffimo no, fon certo un matto.
Dim. E tal rimarrai fempre.
Vattene in tua malora, o che frà pazzi
Ti farò rinferrar. [*parte.*
Crif. Dacchè fon nato
Tanto fpafimo mai non ho provato!
Tutto quefto vantaggio
Mi portò quel ragazzo malandrino.
Oh povero Crifpino,
Dove fei mai venuto!
Il mio mezzo teforo ora è perduto!

SCENA XIX.

Venere veftita da Friulana, e Detto.

Ven. SEnti la bella burla ora che ho fatta!
Crif. Oh! un altra novità!
Ven. Tengo un amante,
Chi è di me innamorato fpafimante.
Crif. Cafo particolare!
Ven. Ma io non gli vo bene,, e di lui folo
,, Me ne fervo talor per traftullare
Crif. Il cafo è ancora più particolare.
Ven. Ei m'afpettava in una certa cafa,
Ma io che di portarmi ho ritardato
Quando ci fui, lo vidi addormentato.
Pian piano nella ftanza
Lo chiufi ove dormìa,
E me ne corfi via. Ora così
Ei colà dorme, io fon venuta quì.
Crif. (Davver quefta ragazza
Una pazza mi fembra, ed Arcipazza.)
Ven. Or dorma fin che vuol quefta marmotta;
Ma quando farà notte
Poi lo rifveglierò.
Intanto me ne andrò
Al bofco per veder che cofa faccia

Il Princip' Arco con la Principeffa.
Crif. (Oh fi cangia in buon tuono un tal difcorfo!)
Qui mi bifogna fare un po d' efame) *da fe*
Dite, bella ragazza,
Di qual paefe fiete?
Ven. Io? del Friuli.
Crif. E come mai venuta quì in Teffaglia?
Ven. Un Armeno vi fù nel mio paefe,
Che a fervirlo mi prefe.
Con quefto io venni dunque
Dove fiamo al prefente.
Dappoi prefi fervigio in quefta Corte;
Ed or la Principeffa
Servo fegretamente,
Crif. (Bifogna far con quefta
Un poco d'amicizia)
Veramente voi fiete,
Una ragazza bella!
Ven. Tale ciafcun m'appella.
Crif. Ahi! veggo in quefto punto
Che l'uom più trifto al mondo io fono appunto!
Ven. Poverin! cofa avete?
Crif. Ho perduto il mio core
Ven. Vi giuro ful mio onore,
Ritrovato io non l'ho.
Crif. Anzi voi lo trovafte
Ven. Oh Signor no.
Quand'anche lo trovaffi per la ftrada
Non leverei da terra un tale ftraccio,
Che cofa avrei da far di un tale impaccio?
Crif. Ah, non dite così, ch'io fon di voi
Perdutiffimamente innamorato.
Ven. Povero fciocco! credi
Che alle tue ciancie forfe io prefti fede
Per effere una povera friulana?
Mefchin, t'inganni: ove arrivar tu penfi
Buon tempo è già che ci fon io arrivata.

La ſcioccherella appunto hai ritrovata!
Senti: cantar vo' adeſſo
Qual io mi ſono, e qual penſi tu ſteſſo.
S' oggi con uno faccio all' amore,
Doman lo laſcio, ne provo un' altro.
Queſto è il mio ſpaſſo, queſto è il mio umore;
Così conſervo la fedeltà.
Malandrino! t' ho capito:
Mi vorreſti corbellar.
Galeotto, non ti voglio:
Via di quà, laſciami ſtar. *per partire trattenendola*

Criſ. Oh bella furlanetta
Abbi pietà di me.

Ven. Or ora ti dò un pugno,
Che ti fa i denti uſcir fuori del grugno.

Criſ. Ah, crudel, mi farai
Dare in diſperazione!

Ven. Oh brutto ceſſo!
Io ſono una ragazza
Onorata, e dabben, e già tel' diſſi
Che d' amante ſon io ben provveduta.
Or ora ti farò paſſar l' umore,
Così non penſerai mai più all'amore.
(*cava un coltello contro a Criſpino, eſſo fugge, e poi ritorna*
Fin a quel ſegno arriva
La ſciocchezza degli uomini!
Ma per il mio diſegno
D' uopo ho di queſto pazzo.
Eccolo, che di nuovo è ritornato.
No, caro Spoſo mio,
(*finge parlar coll' amante*
Nemmen per tutto il mondo
Romperò quella fe, che ti giurai.
Ma dove ſei? O traſcurato! oh tardo!
Mi promettesti pur di ritrovarti
Dove anſioſa ad aſpettarti io ſono;

E tu

E tu così mi laſci in abbandono!
Dov' è il mio teſoro,
Che tarda così?

Criſ. Eccomi.

Ven. Dove?

Criſ. Mia cara, ſon quì.
Naſcondermi mi piace.

Ven. Paura mi puoi far.
Ora ſei quà,
Ora ſei là,
Or vicino, ed or lontano,
Non ti poſſo rimirar.

Criſ. Eccomi, o mia diletta.

Ven. Moſtaccio di Civetta,
Va, che non fai per me.

Criſ. Se non ſono pan di caſa
Sarò pane di piſtore,
Ma d' un guſto aſſai migliore
Mi potreſti ritrovar.

Ven. Che vuoi? coſa c'è?
Che brami -- da me?
Che penſi -- di far?

Criſ. Io bramo -- io vorrei ....
Furbetta -- tu ſei
Il mio ſolo amor.
)Coſpetto di Bacco!

Ven.) Me l' hai fatta bella
a 2.) Tu m' hai) ladroncello
Criſ.)) ladroncella
) Rubbato il mio cor.

Criſ. Io creppo da ridere!....)
Ven. Da ridere io ſchiatto!...)
Criſ. E' ſciocca ſe mi crede....)
Ven. Se mi da fede è matto ....) *tutti da sè.*
Criſ. Oh che riſata!...)
Ven. Non poſſo più!)
Criſ. Ah! ah! ah! ah! ah!)
Ven. Ih! ih! ih! ih! ih!)

)Tu ſei il mio teſoro,
a 2.) Mia vita, mio cuore.
) Coſtante in amore
) Sarotti ogni dì.

Fine dell' Atto Primo.

DICHIARAZIONE

Per l' intelligenza del primo Ballo.

LA CREDUTA MORTE.

Si ſuppone che una Moglie d' un geloſo Marito aveſſe un fratello, che dal Marito medeſimo non era mai ſtato veduto, per eſſere in lontani Paeſi. Arrivato queſto nel luogo dove abitava la ſorella già maritata, va a farle una grata ſorpreſa. Arriva il Marito in Caſa, e vede la Moglie in ſtretti abbracciamenti col fratello, che per non eſſere da lui conoſciuto, vien creduto un illecito amante della propria Moglie. Acceſo quindi da geloſia, sfodra un pugnale per vendicare i ſuppoſti ſuoi torti; il Cognato intimorito fugge da eſſo inſeguito, e di quì principia il Ballo, la favola del quale in ſeguito ſi vien tutta a capire dalla Pantomima.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Venere vestita ancora da Friulana. Crispino vestito da Principessa con Caricatura, e con un velo magico.

Ven. VEnga pur vostra Altezza.
Cris. Oh la bella figura
Mi hai fatto diventare!
Ven. Caro Crispino mio,
Tu di questo mio cor facesti preda.
Senza esitanza alcuna
Potrai fare la tua, la mia fortuna;
I Soldati del Prence
Ti stanno ad aspettare;
Essi daranti ajta:
Ecco l'impresa tua bella, e finita.
Cris. Tutta questa facenda
Però non mi va a grado. Arco è un Signore,
Che ha buona cognizione,
E poi ben mi conosce; or come dunque
Creder potrà ch' io sia la Principessa?
Ven. Quanto a questo gli Amanti
Per lo più sono sciocchi tutti quanti.
Cris. Ma non tutti però saranno alocchi.
Ven. Taci, che il Prence vien. Caro Crispino,
Or sta ritto polito, e prendi un aria
Da vera Principessa.
Cris. Oh fortuna pietosa!
A te mi raccomando in questa cosa.
Ven. Per mio poter affisso ho ad ambedue
Magico velo, e per virtù di questo
Arco saran creduti, ed Ernelinda

Mercè

Mercè tal confusion, di mille, e mille
Fia che il sangue si sparga; e questo fia
In olocausto alla vendetta mia.
(*parte senza essere veduto da Cris.*

SCENA II.

Arnolfo da Principe, con velo magico sulle spalle, e Crispino.

Arn. PArola sicurissima
Il Maestro di Musica mi ha data,
Che quì capiterà la Principessa
A questa foggia ei stesso m'ha abbigliato,
E in fede mi ha giurato
Che adesso in guisa tale
Al Principe somiglio al naturale.
Poffar Bacco. Ecco quì la Principessa.
Cris. Oh davvero, ecco il Prence.
Arn, Principessa adorata
Per essere voi stata
Lungi dagli occhi miei pochi momenti,
Il mio core provò tutti i tormenti.
Or vi ritrovo alfin.
Cris. (Crispin, coraggio,
Ei mi crede Ernelinda.)
Principe incomparabile,
Abbenchè il corpo mio
Fosse andato al passeggio,
Pur nondimeno per virtù d'amore
Sempre nel vostro petto era il mio core.
Arn. (Ora va ben. Il Principe mi crede.)
Que' momenti, ne' quali io non vi vedo
Un secolo mi sembrano,
Anzi un' eternità
Mia Stella, Luna mia, mia Deità.
Cris. Tu pure, Aurora mia,
Quando che mi abbandoni,

Io mi ſento venir le convulſioni.
Arn. Mia gioja!
Criſ. Mio diletto!
a 2. Durerà ſempre eterno il noſtro affetto.
Arn. Tu non eri ancora nata
Principeſſa mia adorata,
Che il deſtin ti feci mia
Per doverti ſempre amar.
Criſ. Se mi diede a te il deſtino,
Adorato Principino,
Quella fe, che ti ho giurata,
Vò coſtante ogn'or ſerbar.
a 2.
Sul noſtro tumulo
Dai noſtri poſteri
Si leggerà
L'amor noſtro
E la noſtra fedeltà.
La fiamma d'amore
Per te nel mio core
Coſtante ſarà.

SCENA III.

Romar con 4. guardie dal lato dritto, e Zangar con altre 4. dal lato ſiniſtro.

Rom. GUardie, la Principeſſa
Fermate.
Criſ. Oh che inſolenza
Non laſciarmi finir la mia cadenza!
Zan. Soldati, intanto voi
Il Principe fermate.
Arn. Anzi piuttoſto
Prendi la Principeſſa
Da me che coſa vuoi?
Zan. Romar, dammi Ernelinda,
Che il Prence io ti darò.

Rom. D'Arco non curo
Vale per me il mio acquiſto
Più che ogni Prence, e più che ogni teſoro.
Zan. Meglio ragion vorria, che ritornaſſe
A ciaſcun genitor la propria prole.
Criſ. Ei parla ben. Che coſa
Vorreſti far di me?
Rom. Io ſo ben quello,
Che di te far degg'io. Vieni, e mi ſegui
Bella Ernelinda.
Criſ. A me! Dimmi, Romaro,
Dunque non mi conoſci?
Rom. Sì, bella Principeſſa,
Ti conoſco: mi ſiegui.
Criſ. A piano, io dico:
Fallate .... oibò .... che maledetto intrico!
[*Romar co' Soldati li conducono via.*
Zan. Non capiſce Romar di quai diſgrazie
Un cangiamento tale
Sarà cagion.
Arnol. Queſto lo credo anch'io
Ma che coſa faremo adeſſo noi?
Zan. Mio Prence, aſſai mi duole,
Ma pur deggio condurti
Al Principe Dimon.
Arnol. In tai diſgrazie
Perchè ſcherzar? perchè Prence chiamarmi?
E perchè vuoi condurmi
Al Principe Dimon, ch'è mio padrone?
Zan. Prence, il finger quì è vano. Olà, Soldati,
Conducetelo pur.
Arnol. O che imbarazzo!
Tutto il Mondo mi par, ch'oggi ſia pazzo.
(*partono tutti.*

SCENA IV.

Minerva, Ernelinda, Arco.

Min. QUanto ai vostri contenti
Sensibile mi trovo! e quanta parte
Prendo ne' piacer vostri!
O Prence, nel tuo aspetto
Ben si ravvisa appieno
Quel giubilo, che innonda oggi il tuo seno.
Arco. Qual mai sorte alla mia
Si può paragonare?
Min. Ora dimmi, Ernelinda, e qual ti sembra
Il tuo stato presente?
Tu pur meco ugualmente
Ti ritrovi contenta?
Ern. Arrossirei
Se di questo mio cor la gioja intera,
Io dovessi scoprir. M'ama il mio Prence
Del più tenero affetto,
Ed io ingrata sarei se non l'amassi.
Ma oimè!
Arco. Ciel! ch'è mai questo?
Min. Tu sospiri, Ernelinda:
Un segreto si chiude entro il tuo seno.
Spiegalo pur: non mi celare il vero.
Ern. Sperar, Diva, poss'io la tua assistenza?
Min. Te la prometto sì. Da me negato
Nulla ti fia.
Ern. Tropp'è in me ardente in vero
La brama di veder una sol volta
In faccia il genitor.
Min. Oh, qual desio
E' mai questo Ernelinda? E di vedere
Tu brami quel tiran, che sì gran tempo
In angusta prigion chiusa ti tenne!
Anzi quell'assassino,

Che

Che la tua morte sol cerca, e desia?
Ern. Creder mai non potrò, che a questo segno
Contro la propria figlia
La crudeltà del genitore arrivi.
Arco. Come, Ernelinda, ah come
Esser cruda vorrai
Più del tuo genitor! Come non pensi,
Che la tua morte, oddio!
Sarebbe la cagion del morir mio!
Min. Arco, pace ti dona; e tu Ernelinda
Al Padre tuo mi siegui.
Ern. Sento di gioja il cor balzarmi in seno!
Oh cieli? il caro Padre
Pur rivedrò?
Arco. Ma tu, Diva pietosa,
Come permetter puoi della mia cara
La perdita, e la mia nel tempo istesso?
Min. Taci, Minerva io sono;
So quel che deggio far. (*parte con Ernel.*
Arco. Oh Dei! mi sento
Morir d'affanno in così rio momento!
Parte il bell'idol mio,
Nè al mio dolor s'arresta!
Parte, ed è forse oddio;
L'ultima volta questa
Ch'io vedo il caro ben!
Tu me la desti, o Diva,
Tu me la togli adesso;
Or dall'affanno oppresso
Sento stracciarmi il sen.

SCENA V.

Stanze di Dimone.

Dimone, Zangar, poi Arnolfo ancora da Principe con guardie.

Dim. O Zangar mio fedele, ov'è il ribaldo?
Zan. Ecco che custodito a te se n' viene.
Dim. Dimmi: che mai t'indusse
A commettere, audace un tal delitto?
Arno. Il mezzo Principato,
Che in tuo nome Zangar m'avea promesso.
Dim. Nò, solo la mia morte
Era tua brama, e del tuo Padre insieme.
Indegno Prence!
Arno. Eh, via lasciam le burle;
Un Principe io non son.
Dim. Sì, che sei Prence.
Arn. Ma che Prence? Tu stesso
Prence sarai.
Dim. Temerità inaudita!
Negar vuoi d'esser Arco?
Arno. Dite, Signori miei,
Con questo vostro Prence
La volete finir?
Dim. Anzi fra poco
Cesserai d'esser tal. Guardie, a Rolimo
Questo Prence ostinato or conducete;
Ed il tutto si apresti
Onde farlo morir senza dimora.
Zangar, mi siegui. (*parte con Zan.*
Arnol. Io son fuor di me stesso!
Che discorsi mai fanno
Di Prence .... di morir ....? io nulla intendo.
„ Il giorno veramente
„ Va troppo al lungo, e non mi piace niente.

Cari

Cari fratelli miei
Venite un poco quì. (*alle guardie.*
Ditemi adesso voi:
Mi conoscete?...Sì. (*accenn. le guard. di sì.*
Non è vero? Son Arnolfo?
Dite voi: non è così? (*accennano di nò.*
Ma se siamo stati insieme
Tante volte a tripudiar?
Ed ancor non mi potete
Per Arnolfo ravvisar? (*dicono di nò.*
Nò! Cospetto dei cospetti!
Asinacci da bastone,
Voi non meno che il Padrone
Ubbriacchi maledetti,
Io vi mando a far squartar!
(*via, e le guardie gli corrono dietro.*

SCENA VI.

Gabinetto di Ormeco.

Ormeco, e Romar, poi Crispino ancora vestito da Principessa.

Orm. O Romar, se mi avessi
Invece d'Ernelinda
Il figlio mio recato,
Quanto verso di te sarei più grato!
Rom. Possibile, Signor, questo non fummi,
Che del Prence fu il primo
Zangar a impadronirsi.
Orm. E come soffre
Sua prigionia Ernelinda?
Rom. A me rassembra
Sconvolta in suo pensier. Eccola appunto
Orm. Le parla, e la consola
In questa sua sventura; indi ancor io
Favellerò alla stessa. (*và in disparte.*
Rom. Oh bella Principessa
Dunque il mio amante cor sperar non deve

Da te Pietade?

Crif. Bella davvero!
Ma che vuoi far di me? Dimmi che cosa?

Rom Sarai mia Principessa, e la mia Sposa.

Crif. Romar, io credo adesso,
Che Satanasso, ovvero farfarello
Ti sia entrato nel corpo, e nel cervello.
Ma il Prence è quì: gli vò contar or ora
Tutte codeste tue bella sciocchezze. (*s'acc. ad Orm.*

Rom. Deh, pei Numi ti prego,
Cara, non mi tradir.

Orm. Vieni, Ernelinda,
Vieni al sen del germano
Del tuo barbaro Padre, ed inumano.

Crif. (Oh potere del Mondo!
Ernelinda mi crede Ormaco ancora!]
Ahi, sì, che sono la più sventurata
Principessa del Mondo!

Orm. (Così bella mi sembra, e in volto tale,
Che celeste mi par più che mortale!)

Crif. Ah, Signor, se credessi
Non farvi andar in colera
Una cosa direi ....

Orm. Sì, parla, o figlia,
Nulla mi offenderà mentre favelli.

Crif. Signore, io non son già la Principessa,
Ma bensì il vostro Servitor Crispino.

Orm. Come? Romar, che dice?

Rom. Signor, da qualche tempo io già m'accorsi
Che sconvolta il pensier talor vaneggia.

Orm. Romar al mio germano
Con lei me ne anderò.
Va con Romar, bella Ernelinda. In breve
Anch'io ti seguirò.

Crif. Non so più adesso
Dov'io mi sia? fra questa gente pazza
Non so più s'io sia uomo, oppur ragazza.

(*parte con Rom.*

Orm.

Orm. Sento, che il cor mi dice,
Che non è vano il mio nuovo consiglio,
E che riavrò per lei l'amato figlio.
O dolce speranza,
Che il cor mi consoli,
Da me non t'involi
L'affanno, o il timor.
Oh Numi, al mio seno
Il figlio rendete,
La gioja, la quiete
Tornate al mio cor? (*parte.*

SCENA VII.

Bosco.

Alloro, Ardelia, ed Emiro.

Allor. A Te dobbiamo, o generoso Emiro
E vita, e libertà.
Come mai tutto questo
Potrà ricompensar?

Emi. La bella Ardelia
Premio sarà abbondante all'opra mia.
Dammi la figlia tua. Così tu paghi
Ciocchè feci per te: così mi acquisto
Ciocchè al mondo di più pregia il mio core.

Allor. Tempo or non è di favellar d'amore.
Il premio a te si deve;
Ma questo premio appunto,
Ch'è da te ricercato,
Appieno ancor non l'hai già meritato.
Prestami l'opra tua,
Onde il tiran s'uccida; e allora poi
Ardelia tua sarà.

Emi. Numi! qual fiero
Disegno è questo mai?

Ard. Padre, deh pensa

Il periglio ſicuro,
Ed all'eſito incerto.

Allor. T'accheta, figlia indegna.
Forſe più non rammenti
L'onta crudel, che a noi recò il tiranno?
Voglio vendetta; e voi per vendicarmi
O mi porgete aita: o tu mia figlia
Dirò, che più non ſei. *(ad Ard.*
E tu per ſempre obblia l'amor per lei.
(ad Emiro, e parte ſdegnato.

Emi. Ecco un nuovo diſaſtro
La ſorte rea mi appreſta.

Ard. Io ti dirò: gran tempo è che deteſto
Del Padre il reo diſegno.
Son riſoluta dunque
Di laſciarlo, e fuggir. Tu mi ſeconda,
E teco mi conduci ove t'aggrada.

Emi. Fuggiamo pur, fuggiam dove ſicuro
Sia il noſtro amor, il viver noſtro; e perda
E l'amico fedele,
E inſiem la figlia un genitor crudele.
Cara, al mio amor pietoſa
Tu ti abbandoni a me?

Ard. Caro, ſarò tua Spoſa,
Sempre ſarò con te.

Emi. Bella gioja inaſpettata,
Che conſola queſto cor!

Ard. Vuole amor, ch'io ti ſia grata,
Che conſoli un fido amor.

a 2.

Anime tenere,
Che amor ſentite,
Ora mi dite
Se tanto giubilo
Giammai provaſte
Nel voſtro ardor. *(partono.*

SCE-

SCENA VIII.

Cortile con Sofà.

Dimone, Zangar, e guardie. Arnolfo ancora da Principe, poi Ormeco, e Criſpino ancora da Principeſſa con guardie.

Dim. ARco, il momento eſtremo
Di tua vita s'appreſſa.
Olà, Zangar, tu lo conduci al Tempio;
Ivi Rolim al ſimulacro innante
Lo ſacrifichi pur.

Arnol. Ma queſta iſtoria
Non è ancora finita? *(In queſto Ormeco con ſeguito.*

Orm. Fermate. Ecco che giunge innaſpettato
A te, Dimon, il tuo fratel, cui tante
Onte gravi recaſti, e ingiuſte offeſe.
A te ſe n' vien per nuovamente offrirti
La ſua amicizia, ed il fraterno affetto.
Ceſſino gli odj antichi, e nero obblio
Copra le andate coſe. Eccomi pronto
A far che tra di noi sì forte nodo
D'alleanza ſi ſtringa,
Che indiſſolubil ſia. La mano adunque
Di mio figlio ora prendi, e a quella uniſci
D' Ernelinda la deſtra. In queſta guiſa
Ecco frà noi rinovellata alfine
L'amicizia fraterna:
Ecco fra noi un alleanza eterna.

Dim. Opportuno giungeſti in queſto iſtante
Per rimirar il tuo figliuolo unito,
Ma colla morte ſol. Per una volta
Vo d'Ernelinda contemplar l'aſpetto,
Che mai non vidi ancora. *(va da Criſp.*

Criſp. (Ahi! mi ravviſerà Dimone adeſſo.)

Dim. Figlia, quanto mi duole

Della tua gioventude!

Crisp. Oh Signor Padre,
Questa vostra figliuola,
Lasciatevi pur dire,
Non ha appetito alcuno di morire.

Orm. Figlio, sola cagion de' miei tormenti!
(*accostandosi ad Arnolfo.*

Arnolf. Signori, i vostri figli
Or ammazzate pur quanto vi piace,
E me pover meschin lasciate in pace.

Orm. Fa il timor della morte
Il figlio vaneggiare!

Zan. Di tua disgrazia, Ormeco,
Incolpane Romar. Con violenza
Prese Ernelinda, e ricusò in sua vece
Il Prence ch' io gli offersi.

Orm. Come, fellon? perchè così facesti?

Rom. Perchè pensai, Signor, che in poter nostro
La Principessa avendo, era sicuro
L' aver anche tuo figlio.

Orm. Oh scellerato!
Olà, guardie, costui
In orrida prigion tosto si guidi.

Rom. (Oh mio destin crudele! Io son perduto!)
(*parte co' Soldati.*

Orm. Senti, Dimon; a tutti i Numi il giuro,
Che se mio figlio uccidi
Seguirà il suo morir tua figlia ancora;
Nè basta ciò, che sanguinosa, e atroce
Guerra ti porterò, da cui non fia
Ch' io cessi mai, finchè Tessaglia, e Creta
Desolate, e distrutte,
Nelle rovine loro
Facciano altrui palese
Com' io so vendicar le ingiuste offese.

Dim. Vedi di tue minaccie
Qual timor io ne senta. (*cava la spada.*
Or per l' ultima volta

Il tuo figlio contempla.

Orm. L' ultima volta ancor per te fia questa
Che Ernelinda vedrai. [*cava la spada.*

Dim.)
Orm.) *a 2. In atto di ucciderli.* Mori infelice.

SCENA IX.

Amore, e Detti.

Amore. FErmatevi. Non denno
Morir quest'infelici. O ciechi! aprite
(*Vengono due grandi uccelli, i quali levati i veli a Crispino, e ad Arnolfo, si scoprono quelli che sono.*
Le luci omai: vedete
Come acciecati foste
Pe 'l magico poter di Citerea
Son dai Numi protetti
I vostri veri figli,
E non han che temer dell' ire vostre. (*parte.*

Dim. Questo è Arnolfo mio servo.

Orm. Cieli! questo è Crispino.

Arnol. Signori miei padroni,
Io quì più non ci stò.
Felicissima notte ora vi dò. (*parte correndo.*

Cris. Oh se per far da Donna, e Principessa
Ho passata sì grande traversia,
Non faccio più da donna in vita mia.
(*parte correndo.*

Orm. Numi pietosi, adesso,
Che per tale accidente
Voi mi toglieste da sì crudo affanno,
Questo infausto soggiorno
Lascio dove che regna un tal tiranno. (*parte co' Sold.*

Dim. Or lasciatemi solo. (*Zangar parte colle guardie.*
Qual consiglio Dimon? Parmi che un mare
Di sventure, e di guai
Venga per innondarmi!

Quali eventi confusi, e quali trame
Tutte contro di me! Miser ch' io sono!
Oracolo funesto! (*siede.*

SCENA X.

Zangar, e Detto, poi Ernelinda.

Zan. A Te, Signore,
Chiede di presentarsi
Giovanetta vezzosa, che or trattiensi
Nelle stanze vicine.
D' un importante affar da solo a sola
Teco vorria parlar.
Dim. Fa ch' ella venga. (*Zang. parte.*
Qualunque sia, non può a quest'alma afflitta
La calma riportar. Tutto mi strazia,
Mi consuma il mio affanno; e ogni momento
Provo di morte un nuovo rio tormento.
Ernel. Perdonami, Signor, se troppo ardita
Fossi nel mio desio di parlar teco.
Io vengo a dirti cosa
Che le tue brame appien potrà far paghe.
Dim. Ben vieni se tu puoi
Contribuire in qualche parte almeno
Alla quiete mia. Parla, e t' accerta
Del mio favor.
Ern. Intesi,
Che del tuo Principato la metade
Avrà in premio colui, che in tuo potere
Darà Ernelinda?
Dim. E' ver: questo promisi,
Ed alla mia promessa
Giammai non mancherò.
Ern. Dove s' attrovi
La tua figlia m' è noto; anzi la stessa
Io tengo in mio poter.

Dim.

Dim. Qual astro amico
Qui ti condusse? parla: ove s'attrova?
A me, tosto la guida,
Ond' abbia fine il mio crudele affanno.
Ern. Ella verrà; ed io stessa
A te la condurrò... Ma deh, perdona
Alla ricerca mia: quale il destino
Sarà poi d' Ernelinda
Tanto da te bramata?
Dim. Posso parlarti il ver?
Ern. Liberamente
Parla, Signor. Sia pur sventura, o sorte,
Sia morte, o vita che tua figlia attenda,
Non resterà che agli occhi tuoi davante
Quella per me tu vegga.
Dim. Or sappi adunque
Che morir deve; e che pei Numi eterni
La sua morte giurai.
Anzi il pugnale io stesso
Le immergerò nel seno;
Ern. Misera Principessa!
Ma s' Ella d' improvviso
La vedessi cader a' piedi tuoi (*s' inginocchia.*
Tutta di pianto il volto, e il sen bagnata,
E fra mille singhiozzi
Affannata, e tremante
Favellate così? (*con stromenti.*) Mio Genitore
Dal momento in cui nacqui
Insino a questa età, benchè innocente
In rigida prigion vissi rinchiusa.
Qual offesa mai feci
Che merti un tal rigor? E perchè odiarmi
Anzi voler mia morte
Quel padre, che sebben non vidi mai,
Più che me stessa ancor fin' ora amai?
Dim. (Il sangue nelle vene
Io mi sento gelar! Il cor mi balza
Agitato nel sen! Oimè... che sento! ....)

Ern.

Ern. Oh felice momento
In cui la prima volta
Dato mi vien del genitore amato
Le ginocchia abbracciar; e insiem bagnarle
Del tenero mio pianto!

Dim. Come? forse tu stessa
Mia figlia sei?

Ern. Ben degna
Sarei d' ogni castigo
Se mentir io volessi un sì bel nome.
Sì, padre mio, son io quella infelice,
Che implora tua pietà per la sua vita.

Dim. (Sento i moti del cor... sento in me stesso
Ciocchè mai non provai ...
Non so se forza sia di magic' arte,
O del paterno affetto .... Ah, no, ch' è questa
Importuna pietà.) Va, cruda stirpe
(*s' alza, le da un calcio, e s'alza anche Ernelinda.*
Di velenosa serpe,
Che col nascere uccidi
Chi è cagion di tua vita. Oh quanto meglio
Fora se nel momento, in cui nascesti
Io ti avessi svenata!
Ecco già per metade
L' oracolo adempito.
Tu fuggisti col figlio
Del mio nemico sì, ma non potrai
Nuovamente fuggir.

Ern. Ciel! qual orrore!
Così barbaro è il cor d' un genitore!
Misera, questi sono
I desiati amplessi!
Questo è l' amor che in dono
Sperai dal genitor!
Oimè, che il pianto
M' innonda il seno!
Ah, padre! ah, Sposo!
Io vengo meno:

Io muojo misera
Dal rio dolor!
(*va a cadere sopra il Sofà.*

Dim. No, no, da te stessa
Non devi morir;
Bensì di mia mano
Ti voglio ferir.
Oh figlia misera,
Cagione accerrima
Di mia sventura,
Del mio dolor? (*cava il pugnale.*
Mori, e morendo
Mi rassicura
Dal mio timor.
(*Va per ucciderla, in questo Minerva gli ferma il braccio.*

SCENA XI.

Minerva, e Detti.

Min. FErma crudel. E tu Ernelinda fuggi.
(*Il Sofà si cangia in un Carro luminoso, sopra il quale assisa Ernelinda, vola via.*

Ern. Più non mi rivedrai
Barbaro genitor. (*via sul carro.*

Min. Barbaro! se t' alletta
Spargere il sangue umano
Quel di tua figlia invano
Proccuri di versar.
Svena pur te stesso, e ammorza
Quella sete che ti accende;
Che quel Fato, che ti attende
Non può molto ritardar. (*parte.*

Dim. Il tuono strepita,
Il Cielo folgora,
L' Abisso vomita
Fuoco, ed orror.
Già veggo, già scerno

Le Furie d'Averno,
Un mostro son fatto
Son tutto furor.
La terra trema,
Si oscura il giorno ....
Oimè precipito ...
Oimè d'intorno
Tutto è spavento
Tutto è terror. (*parte furibondo.*

SCENA XII.

Bosco.

Crispino, poi Venere da Zingara, poi 4. Cupidi da Zingarelli del seguito di Venere.

Cris. OH se ogni Principessa
Dovesse sofferir quel ch'io ho sofferto,
Meglio sarebbe infatti
Nascere lavandaja, o lava piatti.
Ma qui per tutto il bosco
Ho cercata la mia bella Friulana,
Eppur non l'ho potuta ritrovare.
Ven. Vien quì, caro fratello,
Fatti un pò strologare
Cris. Eh, va via, ch' io non credo
A queste fanfalucche.
Ven. Or dunque attento ascolta.
Tu ti chiami Crispino: non è vero?
E poco fa tu fossi Principessa,
Ma lo fosti con mala riuscita,
Perchè ti volea poco
A perdere la vita.
Per una Friulana
Ardì d'amore il petto,
Ed è anch'essa per te piena d'affetto.
Cris. (Oh questa Zingarella

Certo

Certo ha il diavolo indosso.)
Ma dimmi: ove s'attrova
La mia cara Friulana?
Ven. La vorresti veder?
Cris. Oh il Ciel volesse!
Ven. Farò che i spiriti miei subito, subito
La faccia in qui apparire.
(*proferisce alcune voci, che non s' intendono, mostrando far degl' incantesmi.*
Eccola qui. Oh dolce mio Crispino,
Va ad abbracciarlo.
Cris. Oh razza maledetta! (*conoscendola.*
Come mi puoi burlar?
Ven. Crispino mio,
Ora vedi qual sia
Il mio vero mestier. Zingara io sono;
E se mi vuoi sposare
La metà del tesor del Prence Ormeco
Avere io ti farò.
Cris. Sia tu chi esser si voglia
Zingara, Turca, Armena, oppur Giudia,
Tuo marito sarò, tu moglie mia.
Ven. Vi è però un certo ma!....
Più libera io non sono.
Cris. Eh! Che cosa sei dunque?
Ven. Non sono più Zitella: io sono donna.
Cris. Cospetto. Ai tu marito?
Ven. No, non l'ho più, egli è morto,
Ed io son Vedovella.
Cris. Ebben: quand' è così tutto va bene.
Ven. Ma vi è un altro ma!.... Il mio marito
Una memoria mi lasciò.
Cris. Oh cospetto!
Vi sarà qualche imbroglio.
Ven. Jurco, vien quà. *Viene salt. un pic. ragazzo.* Ecco Jurco,
Questo sarà tuo padre. (*Jurco fa le sue riverenze.*
Cris. Se la cosa consiste
In questo ragazzin, non mi dispiace.

An-

Andiamo avanti pure
Ven. Vi è ancora un altro ma!
Crisp. Oh cospetto di Bacco!
Ven. Hanso, vien quà.
(*Viene un altro ragazzo come sopra.*
Hanso, questo sarà tuo nuovo Padre.
Senti, Crispin, questo ragazzo ha sempre
Un si grande appetito,
Che mangia tutto il dì.
Cris. Eh, vada pur, che anch'io faccio così.
Or dunque.....
Ven. Ma!.... Vi, è ancora un altro ma.
Cris. Corpo di Satanasso.
Ven. Casimiro vien qua.
(*viene un altro ragazzo come sopra.*
Cris. (Oime! quante memorie
Le lasciò suo marito!)
Ven. Ecco il tuo nuovo padre *a Cas.*
Ma senti: *a Cris.* questo poi tutto il dì beve
Casim. Si caro padre mio,
Tutto il di a creppapancia
Bever teco vogl'io.
Cris. Oh bravo! E' del mio umore.
Ven. Ma!....
Cris. Che? vi è un altro ma?... Cospettonaccio!
Ven. Juraschek vieni qui. (*viene il quarto rapazzo.*
Juras. Madre, vuoi tu mangiare,
O bevere, o giocare?
Ven. Tuo nuovo padre è questo,
E teco farà tutto,
Juras. Oh bravo compagnone Signor padre!
Mangia pur meco,
Bevi pur meco,
Gioca pur meco,
Bravo compagno in questo io sarò teco.
Cris. Questo ragazzo si, questo lo voglio,
Questo ha tutte le buone qualità.
Ve ne son altri?

Ven.

Ven. No. Caro Crispino,
Ecco qui la famiglia tutta unita.
Or ti darò anche gli abiti da Zingaro,
E anderemo a pigliare il Princip' Arco.
Ad Ormeco suo padre il condurrai,
Che la metà promessa
Ti darà del tesoro, ond'ecco fatta
La nostra gran fortuna.
Cris. Oh se mai questo
Fosse la verità,
Non me ne importa di cent'altri mà
Ven. Presto il ver scorgerai.
Marito, andiamo via,
Andiamo, figli, alla Zingararia.

C O R O.

Via per mentire,
Via per rubbar!
Via per il mondo
La gente a gabbar!
La gran bell'arte la birbanteria!
Evviva, evviva la Zingareria! (*partono.*

S C E N A XIII.

Arco, ed Ernelinda.

Ern. CAro Prence, perdona:
Io ti lasciai; ma per sovverchio amore
Verso il mio genitor. Mai più, lo giuro,
Insin ch'io resto in vita
No, non ti lascierò.
Arco Bella Ernelinda,
Niun frà mortali immaginar si puote
Quanto al mio cor soffrì da te lontano.
Ern. Un sol momento ancora
Vi restava perchè la tua Ernelinda

Non

Non vedessi mai più. Già il nudo acciaro
Pendea sovra di me: già il fatal dolpo
L'occhio fissato aveva, anzi Dimone.....
Arco Ahime! Taci, mio ben, non raccontarmi
Il doloroso fatto. Io già mi sento
Ingombrar di spavento
Nel ridirmi il periglio, in cui Minerva
Ti lasciò tanto tempo,
E con il suo induggiar soffrir dovesti
Lo spavento di morte.
Ern. Arco, taci, ed osserva:
Qual gente strana è questa?
(*si ritirano da una parte*.

SCENA XIV.

Bosco grande con terreno elevato nel mezzo.

Venere, Crispino con i 4. Cupidi da' Zingari escono ballando.

CORO.

LAnleranlà, lanleranlà,
Malinconia va via di quà.
Finchè denaro nel mondo stà
Si può godere come che va. [*Ven. si acc. Ern.*
Ven. Vieni, e fatti astrologare:
Dammi qui la bianca mano.
Mi puoi tutto domandare,
Che di tutto dir saprò.
Quel ch'io ti predirò
Bugia no, non sarà,
Ma senza dubbio ascolta
Che ti rallegrerà.
(*prende la mano d' Ernel. la osserva, e seguita a dire.*
Tu sei un disertore
Sedotto dall' amore;
Ma se ti prendon mai

Tu

Tu da soffrire avrai
La pena del tuo error.
Ma pensi tu che queste
Sian forse bagatelle
Vi sono a centinaja
Le povere zitelle,
Che in tal maniera bramano
D'esser sedotte ancor.
Crispino va da Arco con caricatura, e si mette per astrologarlo.
Cris. Ora da me tu vieni. (*con stromenti.*) Io sono il padre
De' Zingarj, e nessuno
Non fu giammai, non è, non vi sarà
Di me certo più bravo,
Che per comun certissima opinione
Io fra Zingari sono il Zingarone.
Io voglio Signor mio.....
(Ma che cosa vogl'io?)
Tu sarai.... No, no: tu sei....
(Non so cosa abbia da dir!)....
Tu sei Principe, sei Arco.
(Questo il so, non ho mentito.)
Una bella Principessa
Io lo so che hai tu rapito.
Allegro tu vivi
Frà mille contenti.
Il core ti senti
Per lei giubilar.
Ma guardati, che presto
Ti vogliono gabbar!
E se ti prendono,
Come un quagliotto
In gabbia ficcanti
Senza tardar.
Durante quest' Aria, Venere, Ernelinda, e gli Amorini si sono assisi sopra un terreno elevato, il quale va in alto, volendo Venere in questo modo rapire Ernelinda.

SCE-

SCENA XV.

Minerva, e Detti.

Min. FErmati : olà : che tenti?
Ven. Salvatevi, fuggite.
(*Il terreno elevato si trasforma in 5. Dragoni, sopra i quali Venere, ed i 4. Cupidi se ne volano via da diversi lati. Ernelinda discende in terra.*
Cris. Tutta la mia famiglia vola via?
Vado ancor io. Bondì a Vosignoria. (*parte.*
Min. Venere maliziosa, a questo segno
La tua rabbia s'avanza?
Tosto cangiato sia
Il detestabil loco
Contaminato dalla tua presenza. (*torna Bosco picciolo.*
Ecco, Principe, questa
E' la seconda volta,
Ch' Ernelinda ti rendo;
Che se a tempo opportun non fossi giunta,
Dubbio non v'ha, sarebbe ella perduta.
La Zingara mentita
Venere fu, di voi la più crudele
La più fiera nemica.
Arco. Tua protezion, Minerva,
Fu di molti perigli
Cagione ad Ernelinda in questo giorno.
Ern. Se la Ciprigna Dea nemica abbiamo,
Perdonami, non so se il tuo potere
Bastante esser potrà contro di Lei.
Min. (Questi detti pungenti, e questi dubbj
Molto vi costeran.) Mortali ingrati,
Forse voi non sapete,
Che di Giove Tonante io son la figlia?
Il Padre mio farà le mie vendette
Contro l'impura Dea.
In questo giorno istesso

Fia

Fia che resti adempito il mio volere;
E fia che Citerea
Di più perseguitarvi oggi finisca.
Udite il destin vostro.
Arco Cieli! che sarai mai?
Min. Alla nemica Venere
Farò veder, che frà Tiranni ancora
Protegger può gli Amici suoi Minerva.
Orsù, Prence, tu devi ora portarti
A Dimon tuo nemico, e tu Ernelinda
Ad Ormeco dei gir. Ai Padri vostri
Utilissima fia vostra presenza.
Entrambi non tardate:
Questo vogl' io: ciò far dovete: andate.
Rei d'un fallo entrambi siete.
Nè saria la vostra quiete
Dall' affanno conturbata
Se più fede aveste data
A possente Deità.
Arco. Tu ci lasci in abbandono?
Ern. Tu ne privi di soccorso?
Min. A ragion sdegnata io sono
Per il vostro dubitar.
Arco) a 2. (Sposa diletta e cara
Ern.) (Sposo diletto, e caro
Ti devo abbandonar!
Min. Io così voglio.
Arco. Diva pietà!
Min. Vanne a Dimone.
Ern. Diva pietà!
Min. Vanne ad Ormeco.
a 3. (Qui non giova l'induggiar
(
Arco)
Ern.) a 3. Non ci vuole) più ascoltar,
Min.) Non vi voglio)

Fine dell' Atto Secondo.

IL

IL SECONDO BALLO

RAPPRESENTA

IL QUADRO MOVIBILE.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stanza di Dimone.

Dimone, poi Alloro ch' esce dal lato dritto, poi Arco dal lato sinistro.

Dim. DOve corri? dove vai,
Infelice tormentato?....
Quando fine avranno mai
Tanti affanni del mio cor!....
Il sonno nemmeno
Riposo mi presta,
Che ogn' ora mi desta
Di morte il timor.
Ombra che aggirisi,
Aura ch' io senta
La fiera immagine
Mi rappresenta
Del mio uccisor;
Stelle barbare spietate
Perchè meco così irate
Perchè meco un tal rigor. (*resta pensieroso.*

Alloro. (Ecco l' incontro alfin mi si presenta
Di uccidere il tiran) mori....
(*corre colla spada nuda contro Dim.*

Arco. Ti ferma
Perfido traditor! Morte tu cerchi
Dar al tuo Prence istesso? Oh fellonia!

Alloro. Tutto congiura alla rovina mia!

Dim. Scellerato, fellon! Olà, custodi?

SCENA II.

Zangar, e Detti, e guardi.

Dim. DI questo traditore
Ti assicura, o Zangar. Da mille colpi
Trucidato egli resti; ed il malfido
Di lui custode, in pena
Che fuggir lo lasciò, muoja con esso.
Zan. Vien traditor.
Alloro. Adesso
Pur contento morrei,
Se traffitto il tiranno,
Avessi vendicati i torti miei. (*parte colle guardie.*
Dim. Ma tu, dimmi, che sei giovine prode
A cui deggio la vita?
Arco. Arco son io
Figlio del tuo germano. I Numi istessi
Qui mi mandarono, onde recarti aita.
Zan. Come? Arco? che sento!
Dim. Qual accidente mai
Meraviglioso è questo! Il figlio appunto
Di quel che riputai fin' or nemico
Del viver mio conservator diviene!
(Fremo di sdegno, eppur finger conviene.)
Vieni, Arco, al mio sen; e gli amorosi
Ricevi amplessi miei.
Ingiusto io ben sarei
Se non ti fossi grato,
Se generoso in vita or m' hai serbato.
Ma dimmi, ove lasciasti
Ernelinda mia figlia?
Arco. Ella s' attrova
Presso al mio genitor.
Dim. Non m' è già ignoto
Il vostro affetto, e questo
Fia che per me si renda oggi contento.

Sol-

Sollecito, o Zangar, vanne ad Ormeco;
Digli, che d' Imeneo col dolce nodo
Arco alla figlia mia d' unir mi piace,
Ed eternar così la nostra pace.
Zan. Oh sorte! oh qual contento
Fia che apporti tal nuova al tuo germano! (*parte.*
Dim. Ora dolce Nipote,
Opportuni darò gli ordini miei
Per celebrare l' Imeneo felice.
Olà, Rolim?

SCENA III.

Rolim, e Detti.

Rol. SIgnor, ai cenni tuoi
Eccomi pronto.
Dim. Or vedi,
Questo è il Nipote mio,
Che mio genero ancor fia in questo giorno;
Il di cui sol piacere
Tutto or deve occupar il mio pensiere.
Rol. (Rammentati, Signore,
L' Oracolo fatal. (*piano a Dim.*
Dim. Ho già risolto.
(Prendilo, e chetamente, e senza induggio
Al Tempio lo conduci, ivi lo svena;
E del suo sangue intriso
Porta l' odiato teschio a me reciso. (*piano a Rol.*
Rol. (Prence, tu sai quanto fedel ti sono.) (*a Dim.*
Dim. Arco, già con Rolim tutto ho disposto
Onde allora che qui mia figlia arrivi
Si eseguiscan le nozze.
Va dunque figlio mio, vattene intanto
Al Tempio seco lui, anch' io
Colmo di gioja il petto,
Ad incontrare il padre tuo mi affretto.) *parte.*

Arco.

Arco. Ecco che alfine
Dopo tante tempeste onde fin ora
Fu agitata quest' alma,
Vengo a goder l'inaspettata calma.
O dolci, e bei momenti
De' lieti miei contenti
In voi finir dovranno
Le pene del mio cor!
Come che ogni mio affanno
Svanisce in tal momento,
Così più non rammento
L' istesso affanno ancor. (*parte con Rolim*

SCENA IV.

Stanza d' Ormeco.

Ormeco, Romar, poi Ernelinda da un lato.

Orm. POichè rammento pur quanto fedele
Un giorno tu mi fosti;
Io ti perdono, e la tua colpa obblìo.
Ma del perdono mio
Non ti devi abusar;
Rom. Di tua bontade
E' dono la mia vita;
Orm. (Ah, che il mio caro figlio
Rammento ogni momento!
Rom. (Io la tua morte.)
Orm. Ora si, che del tutto
Abbandonato io son! (*Viene Ernelinda.*
Rom. (Questa è mia sorte.
Così più facilmente
Trucidarti potrò.)
Orm. Frà tanti guai
Bramo la morte sol.
Rom. (Questa l'avrai.
(*cava il pugnale, e va per ucciderlo.*

Mo-

Mori . . . . .
Ern. Perfido, ferma. Il Ciel protegge
Questo Prence.
Orm. Ribaldo!
Pochi momenti sono,
Che a te la vita io dono;
E per ricompensarmi
Pensi adesso, fellon, di trucidarmi!
Olà soldati.
(*vengano le guardie.*
Rom. Il sangue mio, Ernelinda,
Ora ammorzar ben deve
La sete del mio amor, quella del soglio.
Orm. Sei tu Ernelinda in vero
Figlia del mio germano,
O novella magia, per cui traveggo?
Ern. No, mio Prence, ch' io sono
Veramente Ernelinda
La figlia di Dimone
Qui mi condussero i Dei
Volendo per mia man serbarti in vita.
Orm. Cieli! dunque la figlia
D' un mio nemico, d' un crudel tiranno
La vita mi conserva?

SCENA V.

Zangar, e Detti.

Zan. SIgnor, Arco tuo figlio
Da rio colpo mortal salvò la vita
Al mio Prence. Dimon, che riconosce
Il benefizio, or brama
Nuova eterna amistade
Di teco rinovar; e che la destra
D' Ernelinda sua figlia a quella d' Arco
Per man d' Imene stretta
L' amistade frà voi renda perfetta.

Orm.

Orm. E possibile egli è? Tanti, e sì strani
Accidenti in un punto!
Zan. Il mio Prence sospira
Di compir le sue brame. Ora t'affretta
A far, lieto, o Signore,
Colla presenza tua,
E quella d'Ernelinda
Il tuo german omai da se cangiato.
Orm. Facciasi, o Zangar, la Principessa
Conduci intanto al genitor, che in breve
Anch'io vi seguirò.
Oh dì pien d'allegrezza!
Oh fortunato giorno!
A nascer nuovamente oggi ritorno!
Ern. Vado dunque, o Signor, e ben io spero
Che a lungo sospirar la tua presenza
Meco non doverà tuo figlio ancora.
parte con Zangar.
Orm. Vattene pur: sarò con voi frà poco.
Ma tu perfido, ingrato;
Uccidermi volevi!
Rom. Appunto, Ormeco.
Io la tua morte avea di già fissata,
Stabilito di dar anche a tuo figlio
Io aveva già un tal fin; quindi rapita
Colei, per cui reo sono,
Giunger così, ad occupare il trono.
Orm. Non più. L'empio assassino (*alle guardie*
Dagli occhi miei togliete. Al suo castigo
Conducetelo pure.
Tronchi quel capo indegno infame scure. (*parte*
Rom. Nel precipizio istesso
Da me altrui preparato
Ecco che alfine io son precipitato!
Chi salir troppo alto intende
Per la strada dell'inganno
Allor men che se l'attende
Gli convien precipitar.

Chi

Chi in sen nutre ingorde voglie
Di aver quel che aver non lice,
Cieco sempre, ed infelice
Va il suo danno a rintracciar.
(*parte fra guardie.*

SCENA VI.

Stanza di Dimone con due tavolini

Dimone, Rolim, e soldati, uno de' quali porta una gran coppa coperta.

Dim. REstò dunque adempito
O Rolim mio fedele, il voler mio?
Rol. Si Prence, qui si attrova
Il capo già reciso.
(*prende la coppa dalla mano d'un soldato.*
Dim. Su quel disco il riponi. (*addita dal lato sinistro.*
Rol. Oh, se tua figlia pur morta già fosse,
Mallevador io stesso
Sarei del tuo destino. (*Ripone la Coppa sul tavolino.*
Dim. Lasciatemi, o soldati. Ora mi ascolta,
Rolim. Ciocchè facesti
Col Principe, eseguisci
Con Ernelinda ancora.
Alfin da tanto affanno
Sollevato il mio cor sarà frà poco.
Ma appunto, ecco mia figlia,
Che con Zangar se n'vien.

SCENA VII.

Ernelinda, Zangar, e Detti.

Ern. AMato Padre,
Tutto quel che soffrì di rea sventura
Tutto lascio in obblio. Giacchè Ernelinda,
Ernelinda fin ora sventurata

Con-

Considerar Dimone
Potrà non più qual suo persecutore
Ma qual Padre benigno.

Dim. Or questo amplesso or Figlia mia t'assicuri
Che del tuo genitor più non vedrai
Il volto irrato. Alle tue nozze intanto
Preparati; che ben da lungo tempo
Il tuo sposo t'aspetta,
Dove fuor d'ogni affanno,
L'anime vostre unite ogn'or vivranno.

Ern. Sì dolce genitor. Ben mi predisse
Co' suoi moti il mio cor, che dal tuo seno
Non sarebbe per sempre
Sbandita la pietà l'amor paterno.

Dim. Ecco, Ernelinda, vedi,
[*addita il tavolino*
Liberale il tuo Sposo, egli ti diede
Tutto quel che potea. Rolim...

Fa cenno a Rolim che discoprasi il bacino, il che viene eseguito.

Ern. Oddio! Quest'è lo Sposo mio.
O capo ingiustamente impallidito!
Non ti domando già qual sia l'iniquo
Tuo Carnefice nò: già lo conosco,
Ecco il barbaro è questo: ecco l'indegno
Del bel nome di Padre.... In che t'offese
Il mio Arco infelice?
La tua sete di Sangue
Abbastanza saziar tu non potevi
Col sangue mio, ch'è pur quel sangue istesso,
Che in te scorre, o crudel; che vuoi tu in quello
D'un straniero innocente
Sfogar d'Averno la tua sete ardente?
Morto è lo Sposo mio: Sì sì, già sento,
Che quelle fredde labbra?
Mi dicono così: Vieni Ernelinda
Dove felice io son: giacchè morendo
Tutte le mie sventure

Ho

Ho superate alfin.... Sì caro, io vengo
A rivederti nel felice Eliso
Dove lieta farammi il tuo bel viso.
Carnefici inumani,
Quanto tardate ancora!
Fatemi pure in brani,
Deh fate pur ch'io mora!
Deh mi ferite il sen!
Ancora tardate?
Crudeli aspettate,
Ch'io stessa men'vado
Incontro al mio ben. (*parte furiosa*

Dim. Rolim, la siegui: il capo a lei si tronchi,
Ed a me poi lo reca.

Rol. Al ferro mio
Toglierfi non potrà. (*va dietro ad Ernel.*

Zan. Come ad un tratto
Forse pietra divenni? E tutto questo
Senza morir d'orrore
Ho potuto veder?

Dim. Non crederei,
Che tu, Zangar, il giusto mio rigore
Potessi biasimare?

Zan. Anzi il condanno;
E dico, che nel mondo
Di te non fu giammai peggior tiranno.
Già ti lascio in abbandono;
E gli onori ch'ebbi in dono
Già ti rendo, e già mi pento,
Che servito ho tanto tempo
Ad un barbaro tiran. (*parte.*

Dim. Va incauto pur, che de' tuoi detti audaci
Presto ti pentirai.
Ma già Ormeco se'n vien. Se questo ancora
Io posso superar, libero affatto
Avrò il cor da tormenti.

SCE-

SCENA VIII.

Ormeco con guardie, poi Rolim, e Detto.

Orm. CAro german, frà queste braccia or vieni,
A cui da tanto tempo
Si negò di poter stringerti al seno
Qual amico, e fratello.
Dim. L' amistade ch' io t' offro.
Conserverò sincera insin ch' io viva;
E da te sol dipenderà se vuoi
Serbarla sino al fin de' giorni tuoi.
Orm. I legami del sangue, e il dolce nodo
Che stringe, la tua figlia al figlio mio
Rendon l' union si forte
Che non potrà disciorla altri che morte.
Dim. Lo vederem. Ormeco,
Un fatto ho già commesso
Che da me l' esigeva il mio destino;
Anzi qualunque ei sia,
Se fatto ancor non fosse, io dovrei farlo.
(*Viene Rolim con altra coppa, e la ripone sul tavolino al lato dritto.*
Rol. Già il tutto è fatto.
Dim. Ormeco,
Preparati a serbar in te costante
L' amicizia proposta.
La mia pace, la tua, la sicurezza
Della mia vita infin, tal sagrifizio
Esigevan da me.
Di nostra indissolubile amicizia
L' inviolabil suggello
Vedi Ormeco in quell' urne: eccolo, è quello.
(*Rolim scopre le Coppe, e vi si vede il capo di Ernelinda, e quello d' Arco.*
Rol. L' ultimo colpo è questo
Che il trono a te assicura

Nè

Nè più di tua ventura
L' oracolo funesto
Farti tremar potrà.
Orm. Oh spaventoso aspetto! Oh crudeltade! (*con stromenti.*
E possibile fia, che a tanto giunga
L' empietade d' un uom.... Oh, figli miei,
Che tali ambi vi chiamo, e perchè mai
Io non potei per voi lasciar la vita?
Ecco misero figlio, eccoti il premio
Dell' Opra generosa!
Tu la vita salvasti oggi a quest' empio;
Ed egli in ricompensa
Al suo benefattore
La vita toglie, e non ne sente orrore....
E tu, cara Ernelinda,
A cui de' giorni miei
Debitore son io,
In guiderdone accetta il pianto mio....
Dimmi, barbaro, dimmi: e qual pretesto
Potrà scusar l' empio tuo fatto indegno?
Dim. Conto non rende altrui
Dell' opre sue chi in suo possesso ha il Regno.
Orm. Perfido, barbaro,
Se hai svelto il ramo,
Svella, si sradica
L' Arbore ancor!
Mostro spietato,
Perfido, ingrato,
Ora difenditi
Dal mio furor. (*cava il pugnale.*
Dim. Fermati, insano
O che tuo figlio
Dovrai seguir.
Orm. Mostro barbaro, inumano,
Per mia man dovrai morir.
(*Dimone volendo portar un colpo ad Ormeco, questo lo ripara, e ferisce, Dimone.*
Dim. Oh destino! io son ferito!

SCE-

SCENA ULTIMA

Tutto il Teatro si cangia in una magnifica Sala, in cui si vedono assisi sul Trono Arco, ed Ernelinda. Minerva, che conduce per mano Amore, e Cupido e detti.

Min. Tiranno, e già compito
De' tuoi delitti il numero,
Ed ecco che l'oracolo
Omai resta adempito
Per mio volere in te.
Questo è il momento
Del lor contento. (*addita, Arco, ed Ernel.*
E di tua morte
Momento egli è;
Dim. Oh aspetto per me orribile.
Oh mio crudel destin.
Moro, sì moro, oh misero;
Tutto è compito alfin!
Va a cadere fra le braccia de' suoi soldati, che lo portano altrove.
Min. Vedi reo figlio
Di colpevole madre, ecco qual fine
Hanno le vostre imprese, e quai sconcerti
Succedono per voi. Venere deve
Di sue intraprese indegne, e falli rei
Render conto agli Dei. Rolim, Dimone,
Per mio poter già resi ciechi, e insani
Di traffiger, credendo Arco, Ernelinda,
Spinsero il ferro sol contro ombre vane
Figurate da me! Tu Omai Cupido
Col tuo fratel riconciliar ti devi.
Amor dovrà insegnarti
Ad ispirar nell' altrui core affetti
Teneri, sì, ma degni
D' un anima leal; e tu dovrai

Sve-

Svegliar il tuo fratello
Dal suo pigro letargo; onde ispirando
Nell' altrui sen un virtuoso affetto,
Più vivace lo renda, e non languente.
Così per l'avvenire
Altro non si dirà, che d' un Amore
Puro, e gentil, che rende un cor felice.
Amor. Dunque fratello mio, più non sarai
Ardito tanto, impertinente odioso.
Cup. E tu più non sarai sì sonacchioso.
Min. Ormeco, gusta alfine
Co' dolci figli tuoi
Dei piacer, che per me ti son recati.
Tutti, riconoscete
Dall' evento presente
Ch' uom dai numi protetto
Giammai non può perir.
Orm. Diva pietosa
La tua grazia di nuovo ora mi dona
La mia vita, i miei figli, e la corona.
Arco.) Ed a me il tuo favore
Ernel.) a 2. Rende l' amato ben, la pace al core.

CORO

Qui de' Numi il poter sommo
Negli eventi si discopre,
E vediam quali grand' opre
Faccia il Ciel col suo favor.
a 2. (Quello che un giorno al core
Doglia portava, e affanno
I Dei ritorcer sanno
Solo in piacer del cor.

Segue un Epilogo con Arie, e Ballo.

FINE.

A V V I S O.

Si avverte il Cortese Leggitore, che li Versi segnati con queste due virgolette „ non si recitano.

I

I

STRANIERA.

Qua
La
Che
Dell
Feli
Or
La
Fidi
A g
Di c
Se f
Nel
Veni
(*Al suc*
che f

LICENZA

DA CANTARSI DOPO IL TERZO ATTO DELL' OPERA

INTERLOCUTORI
(L'INVIDIA.
(LA PERSEGUITATA STRANIERA.
(TALIA Musa protettrice de' Spettacoli.
(NETTUNO.

Il Teatro rappresenta una Grotta.

INVIDIA

Sento l'alma da sdegno agitata,
Sento l'ira che il cor mi tormenta!
Una vile straniera raminga
Col suo seguito audace qui tenta
A mio dispetto
Ricetto trovar,
Da me inseguita
Dovunque fugge,
Pace ne ajta
Non può trovar.
Se in questo terreno
Quest' erba maligna
Ora s' invoglia - di germogliar,
Anzi che metta,
La prima foglia
La voglio sradicare
La voglio calpestar.
O raggio di fortuna!
Ecco sen' vien l'altera;
Ma converrà che pera,
Ma non potrà fuggir
Si attenda,
Si aspetti
Per farla perir. (*si ritira.*

LA STRANIERA. Agnelletta abbandonata
Dall' ovile discacciata,
Vo cercando ove salvarmi
Dal rio lupo insidiator.
Invidia barbara,

Che

Che mi perſeguiti
Con il mio ſeguito
Innocentiſſimo,
Giammai non ſtan caſi
Il tuo furor!
Infelice dove ſono?
Qual orror da me ſi vede!
Dove mai ſpinſe il mio piede
L'affannoſo mio penſier?
Sotto queſti antri cupi
Forſe vi ſtanno i Lupi;
E ſicurezza invano
Io cerco quì di aver.

INVIDIA No, ribalda, il tuo ripoſo
Cerchi in van quì di goder.

STRANIERA Oimè! ch'io ſon perduta!

INVIDIA Preparati a morir.

STRANIERA Infelice, chi mi ajuta!

INVIDIA Per mia man dovrai perir.
Spenga il tuo ſangue
Quì l'ira mia;
E queſta ſia
L'ora eſtrema de' tuoi dì.
(*va per affogarla.*

STRANIERA Numi, ſoccorſo
A una miſera ſtraniera
Che giammai, no, non fallì.

TALIA Ferma, moſtro diſpietato,
Laſcia omai queſt' innocente.
(*difendendo la Straniera.*

INVIDIA Barbaro fato!
O Stelle perfide!
I ſaſſi omai cadano,
I monti mi coprano,
L'Abiſſo spalanchiſi,
Mi venga ingojar. (*fugge.*

STRANIERA Fra le grotte romite, ed incolte
La pietade ſi puote trovar?

TALIA Anzi tal qui ſi trova, che invano
La potreſti tu altrove cercar.

STRA-

STRANIERA Sarai per l'avvenire
Mio Nume Tutellar?

TALIA. A più ſicure mani
Anzi ti vo donar.

(*In queſto il Teatro ſi trasforma in una Piazza circondata da Colonne, e loggie traſparenti con Nubi. Vedeſi in proſpetto il Mare, nel quale ſta Nettuno aſſiſo ſopra il ſuo Carro, ed in fondo ſi ſcoprono alcune fabbriche traſparenti.*

Nume poſſente
Del Regno algoſo,
Qui una ſtraniera
Per ſuo ripoſo
La tua clemenza invoca
Cerca la tua pietà.

NETTUNO. Fra queſt' onde inargentate
Mille genti ſventurate
Han trovata la ſua pace
Han trovata ſicurtà.
Que' ſoccorſi, che tu cerchi,
Ti ſaran da me conceſſi,
Che a ſollievo degli oppreſſi
Vive ogn' or la mia bontà.

STRANIERA. Nume adorabile
Dell' onde tremule,
Che non ha limiti
Il tuo poter.
Con il mio ſeguito
Divoto, ed umile
Io voglio eſſere
Mai ſempre memore
Della clemenza,
Che tu prometti
Per noi di aver.

NETTUNO. Orsù, m' udite voi, che un nuovo aſilo
Ricercate da me. Non ſia già reſa
Vana quella ſperanza
Che le mie ſponde a ricercar vi ſpinſe.
Prendete pur coraggio,
Fate nel voſtro oprar, ch' io pur diſcerna

Qua-

Quale ſia il voſtro cor; e allor ch' io ſcopra
La divozione, il buon voler, l' oſſequio,
Che prometteſte a me; non dubitate
Della voſtra ventura;
Felici io vi farò tra queſte mura.

STRANIERA. Or ſon felice appieno: ora del tutto
La mia ſorte è ſicura. Omai venite
Fidi compagni miei,
A guſtar dei piaceri
Di queſto fortunato almo ſoggiorno.
Se fin qui mi ſeguiſte, e ſe poneſte
Nel mio incerto deſtin la voſtra ſpeme,
Venite pur, che or goderemo inſieme.

(*Al ſuono di ſtrepitoſa ſinfonia eſcono i Ballerini che formano un picciolo ballo, poi i Muſici.*

CORO.

Almo ſoggiorno
Dolce dimora,
Ove dell' oro
Rivive ancora
La bella età.
In tutto il mondo,
Che gira intorno,
Miglior ſoggiorno
No, non ſi dà.

Segue altra Danza.

CORO.

a 2
(Felici popoli
(Che quì vivete.
(Nel Regno florido
(Dell' Equità.

a 2
(De' voſtri Principi
(Lieti voi ſiete
(Tutti clemenza,
(Tutti pietà.

Tutti
(In tutto il mondo,
(Che gira intorno
(Miglior ſoggiorno
(No, non ſi dà.

FINE.

La Muſica è del Sig. Ferdinando Bertoni Maeſtro di Cappella.